

RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE-DEI-LAGHI

Anno 31 - n° 62 luglio 2020 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988



SOMMARIO

| | | | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|---|------|----|
| <i>Editoriale</i> | - | Pag. | 3 |
| <i>Forme di aggregazione comunitaria: Il Patto d'Unione del 1428 fra Calavino – Lasino/Madruzzo</i> | | " | 5 |
| <i>Il magnifico Giovan di Luchi, pastore sui divisi d'ambo le comunità</i> | | " | 14 |
| <i>Cresce la volontà di ricostruire l'ASUC</i> | | " | 23 |
| <i>Una strana storia</i> | | " | 25 |
| <i>Attività laboratoriali con le scuole</i> | | " | 30 |
| <i>Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi</i> | | " | 32 |
| <i>Vecchi proverbi e detti sulle donne di una volta</i> | | " | 45 |
| <i>Recensione: La parrocchiale di Lasino</i> | | " | 48 |

“RETROSPETTIVE”

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

sito web: www.retrospettive.eu

Periodico semestrale - Anno 31 - n° 62 - luglio 2020 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospective” - Madruzzo (Tn) - Via F. Trentini, 3

Distribuzione gratuita a abbonati/soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN: IT85 1080 1634 6200 0003 5353 388 presso Cassa Rurale Alto Garda intestati ad “Associazione Culturale Retrospective” - 38076 Madruzzo (Trento) - Via F. Trentini, 3
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.
Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Mariano Bosetti, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

Si ringraziano per il sostegno finanziario:

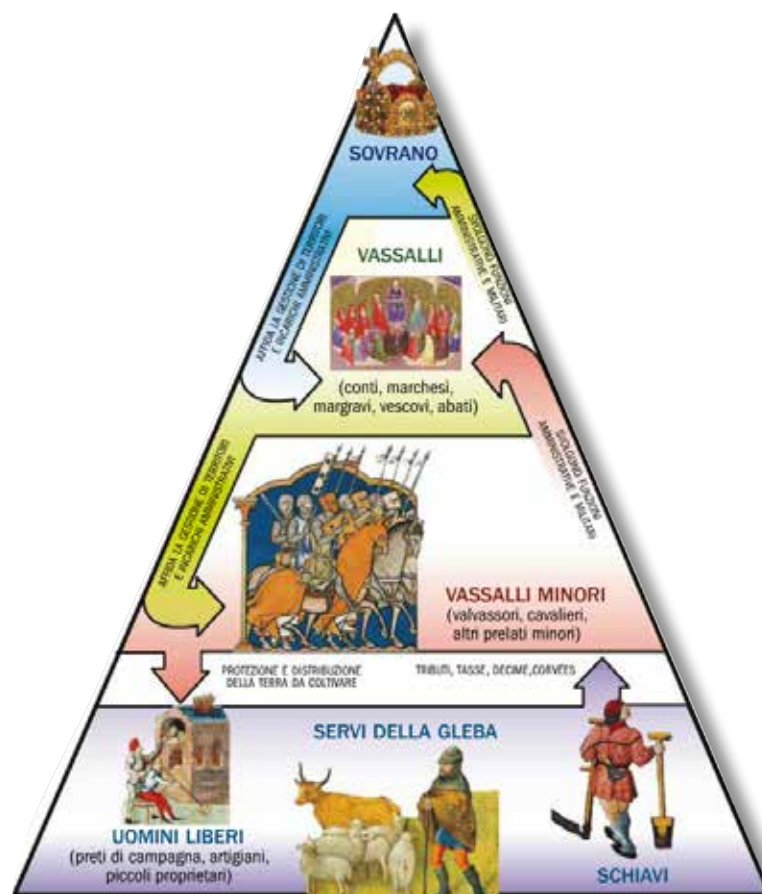


In copertina: La Regola - Tecnica mista - Teodora Chemotti

Editoriale

Esempi di democrazia partecipata nel Medioevo

Il titolo, posto in questi termini, può sembrare nel contesto dell'analisi storica di quel periodo quasi paradossale nel senso che a qualsiasi livello quell'ETA' si reggeva sul concetto del **POTERE DALL' ALTO**; ossia il potere assoluto, derivato da Dio, cadeva simbolicamente sulla testa dell'**UNTO DAL SIGNORE** [SOVRANO/IMPERATORE], che lo esercitava in via gerarchica attraverso la classica rappresentazione a piramide sui sottomessi [per noi il **PRINCIPE VESCOVO DI TRENTO**] ed in particolare sui sudditi. A noi interessano questi ultimi alla base della "**PIRAMIDE SOCIALE**", che raggruppava la quasi totalità della gente di allora e quindi anche delle nostre Comunità. Al fine di chiarire meglio questo principio facciamo riferimento alla distinzione fra il concetto di "**NATIVO**" e quello di "**DATIVO**", che Silvano Maccabelli puntualizza nei suoi contributi: "*Gli esseri umani nascevano giuridicamente **NUDI**, cioè privi di alcun diritto. Perfino il diritto alla vita doveva venire loro dato e concesso*



dal diretto superiore gerarchico, operante nel nome del buon Dio. Le norme native della nostra gente, quindi, vennero forzosamente intercettate dalla piccola e dalla grande feudalità ... e quindi restituite sotto forma dativa, come regalo/privilegio, e dietro supplica" dei richiedenti. Fatto questo necessario inquadramento storico, dove troviamo dunque quelle forme di democrazia partecipata citate nel titolo? La risposta è: **NELLE CARTE DI REGOLA**, che rappresentano l'espressione più genuina di autonomia delle antiche aggregazioni comunitarie trentine; in altri termini erano dei regolamenti/statuti che governavano la vita interna delle nostre Comunità.

L'analisi critica sull'affermazione e capillare diffusione delle carte di regola in tutto il Trentino (nella sola Valle dei Laghi ne troviamo ben dieci) non può non portare a parlare di processi di autogoverno, che rappresentano comunque (pur nel contesto medievale e postmedievale interpretati come concessione di privilegi da parte dell'autorità feudale) una forma di democrazia dal basso, improntata sulla partecipazione. D'altro canto a supportare tale convinzione non va dimenticata la difficile situazione politica del tempo con un principe vescovo senza un'effettiva forza militare ed anzi quanto mai bisognoso dell'aiuto delle comunità valligiane nei frequenti momenti in cui la sua autorità traballava sotto i colpi dei "**nemici tirolesi**" [ossia i Conti del Tirolo, che invece avrebbero dovuto difendere il potere vescovile] e dei suoi alleati. Quindi un privilegio sì (e non poteva essere altrimenti), ma non come atto concessorio fine a se stesso (e sotto questo profilo non deve trarre in inganno la forma ossequiosa e deferente dei popolani nei confronti dell'autorità vescovile), bensì mascheratamente forzato o meglio ancora rivendicato dalla gente nell'ambito della contestualizzazione storica del tempo. Difatti erano i cittadini delle comunità,

che approvavano nella pubblica assemblea dei capifamiglia il proprio regolamento e le sue eventuali modifiche, anche se dovevano essere sottoposte al controllo dell'autorità vescovile (si potrebbe dire in termini attuali una specie di controllo di legittimità dell'atto). Quello che è importante sottolineare e che evidenzia il carattere di **"DEMOCRAZIA PARTECIPATA"** è appunto il fatto che le decisioni, anche quelle apparentemente più banali, venivano prese in una **PUBBLICA ASSEMBLEA**, la cui partecipazione era obbligatoria altrimenti scattava la multa prevista per gli assenti; l'inizio dell'assemblea era, infatti, preceduto dall'appello nominale e si doveva raggiungere il numero legale di almeno i 2/3.

Difatti questo numero di "Retrospective" è dedicato con tre interessanti contributi alle forme di aggregazione comunitaria nel contesto valligiano.

Nel 1° riferimento viene analizzato il **"PATTO DI UNIONE DEL 1428"** fra le comunità di Calavino e Lasino/Madrizzo per la gestione delle proprietà comunali di boschi – prati e pascoli ed in particolare della superficie pubblica del **PIANO SARCA**, durato fino al 1767 per ben 339 anni.

Nel 2° riferimento viene approfondito il rapporto di collaborazione fra le comunità di Vezzano e Padergnone, dove si verifica col trascorrere del tempo una distinzione sempre più marcata fra i due paesi nell'ambito, però, di una cooperazione condivisa e sostenuta dalla volontà assembleare e durata fino all'abolizione delle Carte di Regola nel 1805.

Il 3° contributo in connessione con la storia medioevale ci riporta ai nostri tempi; ossia la volontà di ricostruire a Terlago e Covelo l'**ASUC** (Amministrazione separata degli usi civici), che rappresenta il principio essenziale dell'articolazione delle "Carte di Regola", ossia la gestione a livello locale del patrimonio mon-

tano, che in certe realtà, come nell'ex-comune di Terlago, rappresenta una fonte d'entrata non indifferente e soprattutto l'attualizzazione del secolare principio di un "misurato e corretto utiliz-



Nel disegno di Patrizia Cescatti, esposto dal 1993 nella sala consiliare dell'ex-comune di Calavino, la riproduzione di un momento dell'assemblea della Regola di Calavino

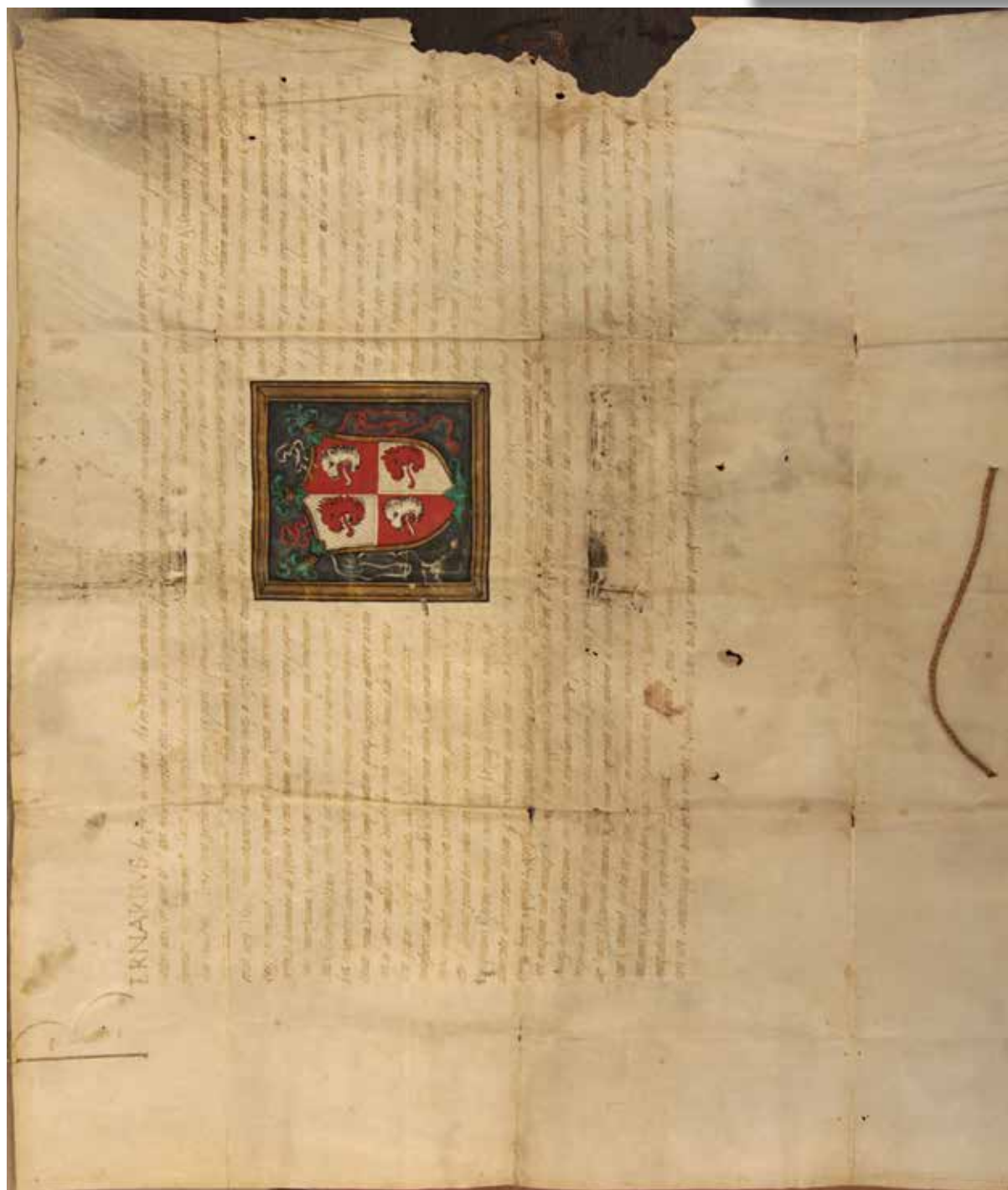
zo del patrimonio ambientale". E qui va colto il significato profondo dell'eredità, lasciataci dalle passate generazioni: un'eredità non solo patrimoniale, ma soprattutto culturale (di mentalità), connaturata nel DNA della nostra gente, che ha generato quel fondamentale sentimento identitario di appartenenza alla propria comunità.

È lecito chiedersi a questo punto: **Come mai nel 2020 è sorta questa voglia di gestione locale?** La risposta è semplice: l'imposizione, mascherata da forme pseudodemocratiche (vedi referendum), di fusione calata dall'alto dalla precedente giunta provinciale! Infatti per i comuni sotto i 3000 abitanti se non si realizzavano delle fusioni fra 2 o più comuni, scattava l'obbligo della gestione associata fra comuni con almeno 5000 abitanti. Se non fosse stato introdotto quest'obbligo e la lusinga dell'incentivo ci sarebbero state sicuramente molte meno fusioni di quante più o meno forzatamente sono state portate a termine; in particolare per quei comuni che con una popolazione media intorno ai 1500 abitanti avrebbero potuto reggersi finanziariamente da soli (come Terlago e Calavino ad esempio) in virtù di una saggia politica, portata avanti dalle proprie amministrazioni.

Da quest'ampia analisi, che ha attraversato i secoli, il vituperato Medioevo - ben lontano dai movimenti illuministici e dalla rivoluzione nella concezione del potere – ci ha dato una sonora lezione di esercizio della democrazia.

**Il direttore responsabile
Mariano Bosetti**

Il diploma di borgata di Bernardo Clesio col quale eleva a borgata la villa di Vezzano e sancisce il distacco di Vezzano e Padergnone dal Pe de Gaza.



Forme di aggregazione comunitaria: Il Patto d'Unione del 1428 fra Calavino – Lasino/Madrizzo

di Mariano Bosetti

Riguardo all'organizzazione amministrativa del territorio nel periodo medievale durante la giurisdizione politica del principato vescovile di Trento si sono succeduti nel corso dei secoli, a partire dall'implementazione pievana¹, diversi sviluppi, culminati con la proliferazione delle comunità di villaggio; ossia dei paesi (chiamati in quel periodo "ville") con propria autonomia amministrativa, basata dapprima su regole consuetudinarie orali e successivamente per lo più nel corso del '700 su una carta di regola scritta.

Nel 1427 il principe vescovo Alessandro di Mazovia aveva pubblicato nel "**Liber Secundus de Syndicis**" un importante passo, in cui riconosceva alle comunità la proprietà di boschi e prati nell'ambito del proprio territorio. Si trattava evidentemente di territori poco appetibili, che sfuggivano agli interessi della feudalità. Fra questi l'ampia plaga acquitrinosa del Piano Sarca, compresa fra il lago di Toblino a nord e quello di Cavedine a sud; infatti era una terra paludosa invasa da ramagli d'acqua e soprattutto dalle piene del Sarca, la cui portata, dopo aver superato la Forra del Limarò, si riversava in parte disperdendosi nella sottostante piana e rendendo di fatto tale superficie impraticabile per l'attività agricola. Sugli affioramenti di terra che emergevano dall'acqua crescevano piante spontanee e piccole radure a prato, di cui gli abitanti dei paesi della valle di Cavedine si servivano per la legna e il pascolo, percorrendo le stradine che dalla collina scendevano in basso². Pertanto in base alla sentenza vescovile del 1427 questa "Terra di nessuno" diventò proprietà indivisa delle tre comunità: Calavino, Lasino e Madruzzo³. Fino a quel momento l'utilizzo di tale territorio per quel po' di legna e di pascolo ed anche per la pesca non era regolamentato, facendo insorgere spesso delle "beghe" fra gli abitanti dei



Un disegno, che cerca di dare un'idea di come doveva apparire l'area paludosa del Piano Sarca, invasa a ovest dal fiume Sarca e a nord dal torrente Rimone nel XV° secolo

1 Per l'approfondimento dell'argomento sull'organizzazione politico-amministrativa del territorio trentino con riferimento alla Valle dei Laghi a partire dall'XI° secolo si rinvia alla pubblicazione, M. Bosetti- "Alla ricerca dell'identità storica della Valle dei Laghi: Terra di paesaggi, pievi, comunità, castelli e conquiste", 2014, da pag. 31 a pag.35.

2 Citiamo la strada di "Corgnon", che scende da Calavino e la strada di "S.Siro", che scende da Lasino.

3 Madruzzo, pur costituendo una piccola comunità, rimase sempre aggregata a Lasino.

-1- Traduzione del testo latino

La carta d'unione delle proprietà montane e dei pascoli, fatta fra gli uomini della villa di Calavino con gli uomini della villa di Madruzzo e Lasino, come segue:

Nel nome di Dio. Amen. L'anno 1428, indizione 6°, nella giornata di domenica 8 febbraio nel paese di Calavino, diocesi di Trento, su una piccola piazza ovvero piazzale detto di Bagnol alla presenza di saggi uomini

Essendosi radunati tutti insieme in quello stesso luogo per trattare l'argomento sottoscritto e per portare a conclusione la sottoscritta unione ed accorpamento (dei beni), per costituire un'associazione e comunanza, in particolare da sottoscrivere (ossia approvare ufficialmente), dopo che già da parecchi mesi è stata considerata tale intenzione da parte degli uomini (capifamiglia) sottoscritti e dopo che è maturata la decisione per un conveniente e pacifico benessere di entrambe le comunità, ossia ville come spesso è solito succedere, in particolare per la gestione di monti e pascoli e affinché vi sia unanimità fra le predette ville e fra i suoi abitanti e l'uno porti i pesi dell'altro, aiutandosi a vicenda fra loro, giunsero alla sottoscrizione del patto sottoscritto nella detta assemblea, svoltasi nel rispetto della loro tradizione, dopo la convocazione generale di tutti i presenti e al suono della campana: nella quale assemblea per prima la villa di Calavino i sottoscritti:

(continua nella pagina successiva)

paesi sulla base di rivendicazioni di presunti diritti consuetudinari, però col riconoscimento di terra comunitaria per lo più indivisa fra le tre Comunità nacque la necessità di porre delle regole.

Si determinò, pertanto, l'opportunità di costituire una forma di collaborazione fra le tre Comunità mediante la sottoscrizione di un Patto scritto per la gestione comunitaria dei boschi e dei pascoli riguardanti i rispettivi territori (appunto la "*Carta unionis facte de Montibus et Pasquis omnibus inter homines villae cum hominibus villae Lasini et Madrutii ut sequitur*"⁴). **(1)**

Difatti domenica 8 febbraio 1428 nella villa (paese) di Calavino sulla piccola piazza di Bagnol⁵ [... super una Plazzola, sive uno Plazzollo dicto de Bagnol..."] al suono della campana⁶ si tenne, com'era consuetudine, alla presenza di alcune personalità illustri (testimoni)- l'assemblea straordinaria della regola allo scopo di approvare un patto di unione⁷ fra le tre Comunità interessate [Calavino, Lasino e Madruzzo]. In questa sede si trattava di formalizzare con votazione unanime – dopo aver risolto eventuali dubbi e perplessità - il testo predisposto dalla delegazione, formata dai rispettivi rappresentanti comunali nei mesi precedenti. Alla riunione in piazza erano presenti – chiamati per appello nominale - la gran parte dei vicini di Calavino⁸ (guidati dal Sindaco Pedrino Giovannino de Besagni⁹) e di quelli di Lasino con

4 Atto d'unione di tutti i Monti e Pascoli fra gli abitanti del paese di Calavino con gli abitanti di Lasino e Madruzzo.

5 La rinominata piazzetta delle "Regole" (anno 1999), da cui si dipartono via Pedrini (a Nord/Est) e via dei Filatoi (a Sud) e in cui anticamente si tenevano le assemblee pubbliche. Va rilevato che l'attuale piazza centrale C. Madruzzo fino ai primi anni del '900 era occupata dal giardino/orto di Casa Danieli (ora Pedrini).

6 Il suono della campana nel passato serviva anche come servizio civile; non solo per le emergenze (incendi), ma anche per la convocazione dell'assemblea pubblica in piazza ("Regola"). Non a caso, infatti, - al di là di un'intima connessione fra vita civile e religiosa – a Calavino le spese riguardanti il campanile e il salario del sacrestano ("monico") erano a carico della Comunità, come risulta anche nei vecchi rendiconti comunali del '500, '600, '700, ...

7 Nel documento originale in latino "... Ibidem in unum convenientibus ad infrascripta tractanda et per agenda ad infrascriptam unionem et mixtionem societatem et comunionem faccendam, et specialiter formandam ...".

8 Vicino (nato da genitori del luogo), termine che indicava l'appartenenza a pieno titolo alla Comunità e che lo distingueva dal forestiero (chiamato anche semplicemente abitante), proveniente da altri luoghi e pertanto escluso dalla fruizione dei beni comunali (boschi, prati).

9 In qua Regulla primo Villa Callavini infrascripti Pedrinus Ioannini de Besagninis, major Hominum de Callavino: item Iacobus Aliprandi: item Iacobus filius Florij Consiliares ipsius Villae, item Bartholomeus Molendinarius et Dominicus eius frater: item Ioanninus dictus Friginus Aldrigeti, item Antonius filius Andrete, item Antonius quondam Galli de Lasino Molendinarius et habitator Callavin: item Thomas olim Gasparis: item Aldrigetus Ioanni: item Petrus Piscator: item Ioannes Iacobus Framerij: item Iacobus filius Andrete a Balcon: item Antonius Laurentii de Banallo habitator Callavini, predictis et facientes pro se ipsis principaliter et nomine Nicolai dicti Fataman de Ciago, Iacobi Machaldelli quondam Marini de Brusino et Aldrigeti Petri de Rancio Vicinorum suorum absentium, cum plures non sint ad presens in dicta Villa comode vocandi....

*Pedrino di Giovannino di Besagnanino, maggiore (sindaco) di Calavino (seguono poi 16 capifamiglia, di cui alcuni originari di paesi vicini, ma comunque residenti in questo paese)
Segue poi l'elenco dei capifamiglia di Lasino, guidati dal maggiore – sindaco - Bernardo Boninsegna, in numero di 11 e di tal Francesco Pisoni di Madruzzo, a nome anche di altri assenti*



La piazzetta delle Regole di Calavino

a capo Bernardino Boninsegna¹⁰, che, chiamati ad uno ad uno decisero unanimemente di accettare l'accordo.

Si trattava, in linea generale, di mettere in comune fra le due ville i beni comunali, riguardanti il bosco, i prati e i pascoli, permettendo a ciascun abitante di poter

utilizzare tali risorse – conformemente al rispetto dei successivi articoli - come era stato fatto sino a quel momento distintamente per i beni appartenenti alle rispettive comunità; inoltre poter godere della libera circolazione su tutto il territorio unificato senza incorrere in sanzioni e pignoramenti. Al di là del principio generale, nello specifico le clausole, contenute nei 14 articoli del patto d'unione, evidenziavano una serie di regole da rispettare, che – tranne qualche accenno alla distinzione fra abitanti autoctoni e forestieri - valevano per tutti. Sinteticamente:

I divieti

- * per i forestieri: pascolare i propri animali nei prati di Sarca e nei loro monti;
- * per tutti: pascolare gli animali nelle loro proprietà contro la volontà dei saltari ¹¹;
- * tagliare e raccogliere, soprattutto nelle pinete e nei Gazzi, piante, tanto più allo scopo di vendere la legna all'esterno delle Ville;
- * accendere fuochi in montagna;
- * ostruire, o comunque deviare, il corso della sorgente di Lasino [...fontem Hominum de Lasino...];
- * danneggiare in qualche modo le strade pubbliche;



Drammatizzazione (studenti medie Cavedine) del rispetto delle regole comunitarie del passato con l'intervento del saltaro a difesa delle campagne dal pascolo abusivo degli animali

Gli obblighi

- * chiudere o in qualche modo occupare gli "spiazzi" in corrispondenza delle campagne

¹⁰ Item de Villa Lasini fuerunt infrascripti personaliter primo Bernardus Boninsegna major villae Lasini: item Pedrinus Brunelli, item Antonius Petri de Rancio: item Sperandeus et Bartholomeus fratres Ioannini Diamant: item Ser Rigolinus Petri: item Ioanninus Strinza quondam Antonini: item Seraphinus Antonini Bandella: item Petrus Berellus quondam Benedicti: item Ioannes Florianus de Rancio: item Guido Parisi de Chiavena: item Antonius Benvenuti, hi omnes de Villa Lasini et in ea habitantes: item Franciscus Pisoni de Madruttio facies nomine Runcareveri et Omniboni eius Fratris de Arco et antedicti Tusatae quondam Nicolai absentis..."

¹¹ Erano i guardiani comunali, che controllavano le proprietà.

- contro la volontà dei proprietari;
- * recintare adeguatamente (con filo spinato o altro materiale) le proprietà agricole in prossimità delle strade in modo da precluderne l'entrata agli animali; diversamente la responsabilità di eventuali danni, causati dalle "bestie" alle sue colture e a quelle dei confinanti, sarebbe ricaduta sul proprietario inadempiente;
 - * collaborare (un auspicio più che un dovere per gli abitanti delle Ville) nella manutenzione delle strade, che erano a servizio di entrambi i paesi, come pure in qualsiasi altra necessità di comune interesse (il richiamo alla "fradelanza");
 - * accettare di svolgere qualche compito, affidato dai maggiori e consiglieri delle Ville;
 - * rispettare ed adempiere a qualsiasi decisione delle autorità comunali, che avevano compiti di controllo sul territorio (*Decani, Iurati una cum Majoribus Villarum et Saltariorum*); in particolare il pagamento delle multe, in seguito a pignoramento, entro sei giorni.

Il confronto fra norme del Patto e carte di regola

Assodata la comunanza di tale territorio fra i tre paesi, la "Carta unionis", come qualsiasi convenzione pattizia da rispettare, aveva valenza regolamentare nel senso che erano precisate alcune norme che tutti gli abitanti dovevano rispettare ed in caso di inadempienza da parte dell'una o dell'altra comunità sarebbe scattata una multa pesantissima (cento ducati d'oro).

Le norme erano ispirate, alla stregua degli statuti comunali, a quei comportamenti virtuosi di tutti i cittadini per un uso corretto e consapevole del territorio pubblico nell'esercizio delle attività economiche, legate al bosco e al pascolo, ed evitare soprattutto i danneggiamenti a questa risorsa comune per incuria o peggio ancora con azioni delittuose (incendi boschivi, danni alle strade, deviazione del corso della sorgente di Lasino, ...). Leggendo i 14 articoli ci s'imbatte in norme riguardanti le modalità temporali per il pascolo, il divieto del taglio della legna nei "gazzi" (i cosiddetti boschi di casa sopra gli abitati, che servivano come "riserva" in caso di calamità), il richiamo al senso civico del concorso alla sistemazione delle strade o ad altre necessità collettive, rafforzate dal termine "fradelanza", l'obbligo delle recinzioni dei campi per scongiurare l'intromissione di qualche animale. Altri caratteri comuni alle carte di regola la distinzione fra abitanti locali e forestieri (ossia non nati in uno dei tre paesi) e l'articolazione delle multe, commisurate alla gravità dell'infrazione accertata.

L'accento alle cariche pubbliche non riguardava il ricorso a nuove nomine: era infatti sancita la legittimazione di quelle esistenti (maggiore, giurati, decano, ...), che rimanevano quelle nominate dalle rispettive assemblee comunitarie, chiamate appunto "assemblee regolanari".

A questo punto è importante verificare se ci siano riferimenti fra questo regolamento e le carte di regola, che, adottate da ciascuna comunità, sono giunte fino a noi. In quella più antica di Calavino (1504), pur essendo stata approvata circa settant'anni dopo il "Patto", non si trova alcun cenno né diretto, né indiretto. Qualche distinguo e cenno fra Calavino e Lasino, invece, nella "Carta del 1765" (ossia statuto) all'articolo 67, che precisa il mancato riconoscimento ai "vicini" (ossia agli abitanti nativi) di Lasino/Madrizzo, residenti però a Calavino, delle entrate dovute al risarcimento di danni e alle



Drammatizzazione (studenti medie Cavedine) di un'assemblea regolanare

molte per attività delittuose commesse nei **quattro gazzi di Calavino**, in quanto queste entrate spettavano ai soli “vicini” di quest’ultimo paese.

Gli articoli, poi, dal 23 al 26 inquadrano la figura del “**sindico**”, che operava in simbiosi con quella dell’“**anziano**”: delle due cariche, a rotazione annuale, una spettava a Calavino e l’altra a Lasino con compiti di esattori delle tasse a favore dell’ufficio massariale di Trento per il settore di polizia locale su questioni criminali e per la tutela dei minori. Più che un richiamo al vecchio legame pattizio si può parlare, in relazione all’azione svolta da “**sindaco ed anziano**”, di residuo organizzativo nel sistema di riscossione delle tasse, che faceva capo all’ormai superata distrettuazione territoriale d’impronta pievana, ossia al periodo in cui le tasse

venivano raccolte nell’ambito del territorio pievano, che comprendeva appunto i due paesi.

Si può affermare che la gestione amministrativa di Calavino da una parte e di Lasino/Madrizzo dall’altra procedeva su un doppio binario; infatti se l’accordo del 1428 aveva regolamentato l’attività dei beni comunali con particolare interesse per il Piano Sarca, che sarebbe stato recuperato nei secoli successivi all’agricoltura, non va sottaciuto il fatto che parallelamente le due comunità si erano dotate di una propria carta di regola: Calavino molto tempo prima e Lasino/Madrizzo agli inizi del XVIII° secolo.

Il regolamento del ‘700

Verso la prima metà del ‘700 venne approvato nell’ambito del “Patto d’unione” uno specifico regolamento dal titolo “**Capitoli o sii Regolamento dei monti, selve e benni comunali di Calavino, Lasino e Madruzzo**¹²”. Dalla lettura del documento, composto di 13 articoli, oltre a ribadire le norme di 300 anni prima, appare l’intento di sanare la carenza della definizione territoriale per l’applicazione delle norme pattizie; in effetti l’unica località citata nel testo del ‘400, anche se indubbiamente la più interessante, era il Piano Sarca.

Nel nuovo regolamento, invece, vengono circostanziate le località boschive –probabilmente anche come conseguenza di nuovi confini - sia in territorio di Lasino (“... **due Pezzi di Selva sopra il Strenzador l’uno a mezzodì verso li Cavedeni, l’altro a settentrione verso la val Ortighera**”) che nell’area di Sarca/Toblino (“... **nelle montagne di Casal, Lasta, Monte Olivetto e nelle Pezze di bosco situato fra le ragioni [intese come diritti] del venerabile Monastero di Sarca e degli Illustrissimi Signori di Wolkenstain ... nelle montagne di val Busa e Grumel**”). Fra i divieti spicca innanzitutto quello del taglio della legna per fare “**carbonare o calchare**”, ma anche di sfrondar piante per far “**vincelli o fassine**” durante il periodo vegetativo; ossia da marzo a novembre non si poteva nemmeno “**il cavare o sradicare zòche ed alberi sì verdi che sechi in tutti li boschi comunali**”. Si concedeva, invece, il permesso a tutti, compresi i forestieri,



La prima pagina dell’ultima versione della “Carta di Regola” di Calavino del 1765

12 A.C.C. – documento n. 3.

“di far **patuzzo** nelle pertinenze delle medesime ville”, e ai soli vicini dei tre paesi effettivamente residenti e contribuenti (significativa a questo proposito l’espressione “che ivi mantengono foco e loco [cioè famiglia e casa] e sostengono tutti li aggravj si reali che personali¹³”) di tagliare legna e pali, necessari all’attività agricola, in tutti i boschi comunali, fatta eccezione dei “**gazzi**”, normati dai rispettivi regolamenti comunali. Per lo sfalcio d’alta montagna nei prati a monte della “**Selva sopra il Strenzador**” si dovevano seguire le indicazioni delle assemblee regolatrici. Infine la sorveglianza e l’eventuale attivazione di procedure punitive per i trasgressori erano affidate alle autorità dei rispettivi comuni. Da sottolineare che il nuovo regolamento venne approvato in assemblee separate a Lasino e a Madruzzo il 1° febbraio e a Calavino il 1° marzo 1750.

La fine del Patto d’Unione

Nonostante fosse stato perfezionato da appena un ventennio il regolamento, **il 3 dicembre 1767** si chiuse la lunga collaborazione intercomunale – durata quasi 340 anni – per la gestione delle proprietà collettive a bosco, prato e pascolo; ma non solo anche le terre agricole comunali, concesse da coltivare secondo i rotoli¹⁴ agli abitanti vicini di Calavino – Lasino/Madruczo.

Le motivazioni che portarono ad una simile decisione, apparentemente condivisa, non sono desumibili da atti diretti, che in qualche modo possano far luce sulle vere cause della rottura di questo rapporto secolare, quanto piuttosto dagli strascichi giudiziari, successivi allo scioglimento, che hanno evidenziato a posteriori – sull’onda di un rinnovato campanilismo paesano – addirittura una profonda disparità di vedute sul significato politico-amministrativo dell’**Unione** a suo tempo sottoscritta. Si è già detto sopra come tale associazione fosse motivata dalla volontà di gestire fra le comunità coinvolte i beni comunali (boschi, prati e pascoli), non vincolando però in questa aggregazione altri aspetti amministrativi, tanto meno di natura finanziaria; tant’è vero che il controllo operativo era affidato alle rispettive autorità comunali e le eventuali sanzioni pecuniarie per i trasgressori alle norme regolamentari venivano incamerate separatamente da Calavino e Lasino.

a) L’interpretazione di “fradelanza”

Nel ‘700 si erano attivati nelle comunità alcuni servizi commerciali, che venivano solitamente assegnati a privati mediante appalti triennali con versamento di un canone d’esercizio, incamerato dal comune. Fra le licenze appaltate vi era quella della carne, le cui modalità di assegnazione vennero impugnate dai “**Lasini**” obiettando alle autorità di Calavino di aver assegnato l’appalto della carne senza il loro coinvolgimento; ma il ricorso, prendendo spunto da questo reclamo,

Rotolo delle terre delle ville di Lasino, Madruzzo e Calavino, con le misure in lunghezza ed in larghezza delle "part o sort".

| N° | Lunga | Larga | Lunga | Larga |
|-----|-------|-------|-------|-------|
| 168 | 270 | 13 | 5 | 12 |
| 169 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 170 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 171 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 172 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 173 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 174 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 175 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 176 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 177 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 178 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 179 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 180 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 181 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 182 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 183 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 184 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 185 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 186 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 187 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 188 | 200 | 13 | 5 | 12 |
| 189 | 200 | 13 | 5 | 12 |

La pagina di un rotolo in cui sono indicate in numero progressivo le misure in lunghezza ed in larghezza delle “part o sort”

¹³ Significa che pagano le tasse.

¹⁴ I rotoli erano degli elenchi cartacei su cui venivano annotate le assegnazioni mediante estrazione ai “vicini” di Calavino – Lasino/Madruczo delle porzioni di terra coltivabile (chiamate “sòrt o part”) del Piano Sarca.

-2- L'interpretazione dei "Calavini"

"... convien sapere che Calavino e Lasino anticamente erano Comunità affatto diverse, ciascuna delle quali aveva Beni comunali differenti da quelli dell'altra, ma l'anno 1428 queste due Comunità fecero trà se un'Unione, non però universale (come vorrebbon far credere li Lasini) ma ristretta a Beni comunali tanto montagne, che piani, pascoli, e boschi, come lo dimostra lo stesso titolo dell'Istromento segnato col n°1 Carta unionis factae de montibus, et pascuis omnibus, et il corpo dell'Istromento ivi: quod omnia communia tam montes, quam plana, pasqua, nemora. E le parole pocco dopo seguenti: ita ut unusquisque dictarum Villarum Calavini, et Lasini possit, et valeat cum bestijs, et plaustro super altera parte ire et redire, pascolare, buscare, e quelle altre: ita quod nemo possit alteram pignorare, neque eidem, vel eisdem prohibere; e si deduce anche dal fine, che ebbero in quel tempo li Calavini e Lasini di far tal unione, che fu: pro bono, et pacifico statu earundem Communitatum, ut plurimum solet specialiter occasione montium et pascurum".

presentato alla scadenza del mandato. A questo punto viene spontanea la domanda: c'è traccia nei libri contabili di una contabilità sovracomunale dal momento che anche per quei tempi la

-3- La contabilità comunale

"... Come si può vedere dall libro de Conti, che rendono alla Comunità d'anno in anno li suoi maggiori ..., ciove dall'anno 1548 sino al 1669 senza che mai sian stati scritti interessi comuni con i Lasini; dal 1669 al 1685 sono in esso stati scritti alcuni conti fra le due Comunità per questo non divien libro Comune".

E ancora:

"Ma nelle altre cose Calavino, e Lasino sono anche oggidì comunità diverse, et hanno differenti entrate, come li Calavini la pesca della loro Roggia, quattro Gazi, un Campo, un Prato, piu capitali, una portione delle Condanne, Legati di pane e sale, come si può vedere dal Libro de conti che rendono alla comunità di anno in anno li suoi Maggiori. Come pure li Lasini hanno li loro proprij Gazi, un Prato, Legati di pane e sale, un Torchio e cadauna Comunità si governa a sua posta, et a suo modo".

tendeva in realtà a mettere in discussione il significato di quella "fradelanza" comunitaria, portata avanti fino a pochi anni prima senza apparenti contrasti. Anzi la rissosità fu talmente accentuata che le questioni di principio messe in discussione lasciavano spazio a disquisizioni di natura prettamente giuridica sul significato terminologico della parola chiave "Unione": Calavino, riguardo alla collaborazione gestionale dei beni comunali, dava un'accezione restrittiva in senso strettamente letterale, (si veda stralcio del documento a margine n. 2).

Lasino e Madruzzo insistevano, invece, per attribuire al patto una gestione più ampia al punto da ricomprendere l'intera contabilità amministrativa, facendovi rientrare tutte le entrate, in particolare affittanze e/o alienazioni e pertanto anche l'introito per l'appalto della carne¹⁵. Non pare esistesse un'unica contabilità e quindi una cassa comune, ma gli incaricati (solitamente il maggiore / sindaco) di ciascuna comunità incameravano il denaro e pagavano le spese, in base alle decisioni dell'assemblea regolanare, redigendo un dettagliato rendiconto, che veniva

era un atto dovuto? All'infuori del periodo fra il 1669 e il 1685, come si evince dalla documentazione reperita, ogni comunità redigeva un proprio rendiconto (3). A sostegno di questa posizione le autorità di Calavino evidenziavano che, ad esclusione delle competenze comuni, le due comunità gestivano i propri conti separatamente sulla base delle risorse ed iniziative praticate da ciascuna: ad esempio Calavino registrava come proventi propri il diritto di pesca sulla Roggia, le entrate dei 4 gazzi, alcune proprietà (campo, prato,), una parte delle condanne, i "legati di pane e sale"; stessa situazione per Lasino con i proventi derivanti dai loro gazzi, da qualche proprietà, da "legati di pane e sale" e addirittura dalla gestione di un "torchio".

¹⁵ A.C.C.- Atti negozi e lettere (1494-1810): documento senza data, attribuito al XVIII secolo, che riguarda una memoria della comunità di Calavino contro le comunità di Lasino e Madruzzo sull'appalto della carne. Anche le altre citazioni seguenti, non contraddistinte da richiami in nota, si riferiscono alla stessa fonte.

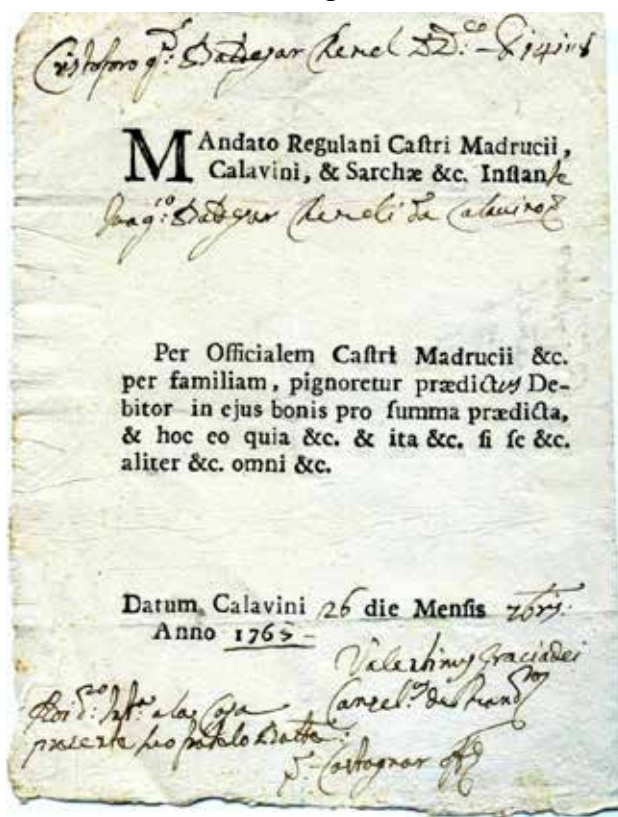


Mappa acquerellata del 1767 con la quale si determinò la separazione dei beni comunale fra il comune di Calavino e il comune di Lasino/Madrizzo

È piuttosto arduo trovare una giustificazione, che possa motivare in qualche modo per un breve lasso di tempo una contabilità comune, in quanto non sempre vi era linearità di comportamenti nella gestione amministrativa delle comunità, influenzata talvolta – in assenza di una precisa normativa - dalla discrezionalità dei responsabili ed anche dal prevalere di fatti contingenti. La verifica d'archivio del registro delle regole della Comunità di Calavino, in cui sono contenute le rendicontazioni dei maggiori di Calavino tra il 1563 e il 1721, ci offre qualche spunto in più; difatti troviamo il riscontro per le annate 1669-1684 del **"Conto fatto tra li Calavini, Madruzi e Lasini"**. Vediamo il significato di questa contabilità, analizzando il verbale del 12 marzo 1674: in tale data si erano incontrate a Calavino (però ad anni alterni si tenevano anche a Lasino) le due delegazioni, costituite ciascuna dai rispettivi maggiori in carica e da alcuni delegati, al fine di verificare la contabilità amministrativa, relativamente alle competenze comuni: per il biennio 1670/1671 Calavino risultava creditore nei confronti di Lasino di complessivi 34 troni; credito che salì complessivamente a 65 troni in virtù di quello accumulato (circa 27 troni) nel successivo biennio 1672/1673. Sulla base di queste conclusioni le delegazioni approvarono la contabilità dei due bienni.

b) La funzione di giudice amministrativo

Dall'esame del documento sul contenzioso per l'appalto della carne si ricavano ulteriori notizie riguardo alle competenze e funzioni amministrative, esercitate in forma separata da una e dall'altra comunità, a partire dal fatto che ciascuna aveva una propria carta di regola (anche se quella di Lasino più recente – 1709); anzi le due carte presentano in comune 2 articoli riguardanti la concessione dell'esercizio del pascolo ai forestieri e le norme riguardanti le modalità di affiliazione del forestiero allo status di vicino in quanto l'applicazione di tali disposizioni – qualora non fossero state convergenti – avrebbe potuto comportare delle interferenze con ripercussioni negative per la gestione associata dei beni comunali. Se esistevano due statuti indipendenti, ne conseguiva un funzionamento autonomo delle relative assemblee e delle conseguenti decisioni sia per la nomina delle cariche pubbliche, che per la regolamentazione dei diversi settori della vita economica di allora, come il calendario degli sfalci, delle vendemmie, l'appalto per le attività commerciali, ... Non ultimo un diverso giudice: per Calavino il Regolano di Castel Madruzzo, per Lasino il Massaro di Trento. Quest'ultima diversità rappresentava, infatti, l'aspetto sostanziale di una gestione separata, ossia il fatto che il referente vescovile per quanto riguarda la gestione interna delle comunità ed in particolar modo l'amministrazione della giustizia fosse riconosciuta a Calavino nel rappresentante della Famiglia Madruzzo ed in seguito dal Capitano del castello, mentre a Lasino, come in altre co-



Esempio di un atto di pignoramento da parte del cancelliere Valentino Graziadei dell'ufficio regolanare. In basso a sinistra la relata di trasmissione a mano.

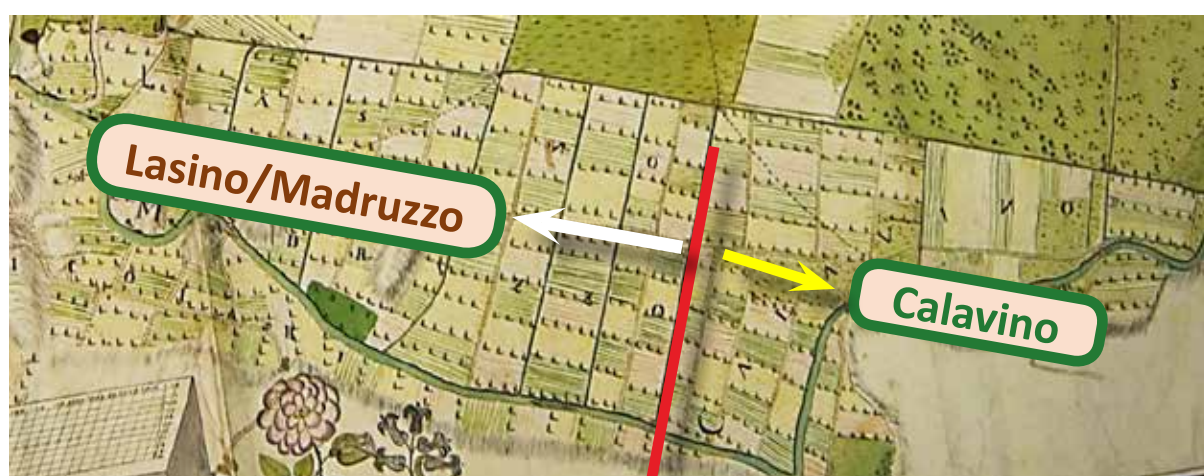
munità, si riconoscesse nella figura del Massaro di Trento.

Costituisce già un precedente storico rilevante l'approvazione della carta di regola del 1504 da parte di Giangaudenzio Madruzzo, l'allora Signore del Castello, segno quindi di un rapporto molto stretto col diritto feudale tra comunità e signore locale, che esercitava a livello periferico il potere conferitogli con l'investitura del principe vescovo, detentore quest'ultimo del potere di alta e bassa giurisdizione sul suo territorio. Nelle altre comunità viciniore, invece, l'approvazione degli statuti veniva espletata dalla stessa autorità centrale ed i compiti connessi al rappresentante vescovile erano assunti dal Massaro di Trento.

Un'altra particolarità che non può passare inosservata si caratterizza nell'esercizio delle funzioni di regolano per il Piano Sarca; infatti a partire dal 1508 fra i diritti feudali, concessi a Giangaudenzio Madruzzo, troviamo *"Item regula super pascuis et planitie Sarchae spectantibus hominibus Villarum Lasini, Madrutii et Callavini"*. Una conferma indiretta, quindi, per sottolineare che solo per la parte di territorio gestita unitariamente faceva riferimento un'unica figura di regolano comune alle tre comunità.

Qualche notizia interessante anche riguardo alla figura del cancelliere dell'ufficio regolano: nel 1698 vi era stata una presa di posizione dei Vicini di Calavino perché nella scelta del cancelliere non si era ottemperato al requisito della residenza. Rilievo che evidenzia ancor più la specificità di Calavino riguardo al funzionamento dell'ufficio regolano rispetto alle due "comunità consorelle". Nel corso di quell'assemblea, infatti, si era apertamente contestata la nomina del cancelliere in carica in quanto risiedeva a Castel Madruzzo. L'art. 9 della carta di regola precisava, infatti, l'obbligatorietà della figura del cancelliere per svolgere tutte le pratiche burocratiche, attinenti tale ufficio (*"autorità di spedire l'esecuzioni, scrivere le Istanze e Citazioni, ..."*) e la raccomandazione che fosse, per quanto possibile, **"un Vicino di Calavino"**.

Non era però solo una questione di campanile, rivendicata dalla mancata applicazione di una norma consuetudinaria di lunga data, ma anche di questioni pratiche e funzionali, da collegare alla tempestività della pubblicazione e decreti, che solo la residenza in paese del cancelliere poteva garantire, oltre al rischio dell'eventualità di impugnazione degli atti redatti fuori dalla circoscrizione comunale di Calavino, anche perché Madruzzo con Lasino era di competenza del Massaro di Trento e non del Regolano del castello di Madruzzo.



LA DIVISIONE DELLE "PART" O "SÒRT" DI SARCA:

A SINISTRA QUELLE DI LASINO/MADRUCZO

A DESTRA QUELLE DI CALAVINO

Vicinitas e comùn nell'antico sodalizio vezzano-padergnonese

Il magnifico Giovan di Luchi, *pastore sui divisi d'ambo le comunità*

Silvano Maccabelli

* * *

*Mi pare di poter concludere che lo Statuto
valeva per Vezzano e Padergnone
per ciò che riguardava gli interessi comuni;
del rimanente valeva per il solo Vezzano:
parrebbe perciò che anche Padergnone
deva aver avuto qualche Carta di Regola,
ma questa non si trova, ch'io sappia,
né si vede mai nominata.*

Lamberto Cesarini Sforza, 1910

La regola del 1612 – Uno studioso ben provvisto di storiografica inclemenza non avrebbe alcuna difficoltà a concludere che l'antico *sodalizio* storico vezzano-padergnonese sia stato istituito, voluto e consacrato – a partire almeno dal Tascavuota sino ad arrivare a Napoleone – quasi esclusivamente per trovarvi motivi di litigio. In realtà, si tratta semplicemente d'un curioso effetto archivistico, dovuto al fatto che ci sono giunte, dopo essere state gelosamente custodite dai nostri avi, soprattutto le carte riguardanti cause, ricorsi, appelli e sentenze. Ce n'è una assai interessante, risalente al 28 novembre del 1680 e custodita, salvo variazioni, presso l'Archivio Comunale di Trento.

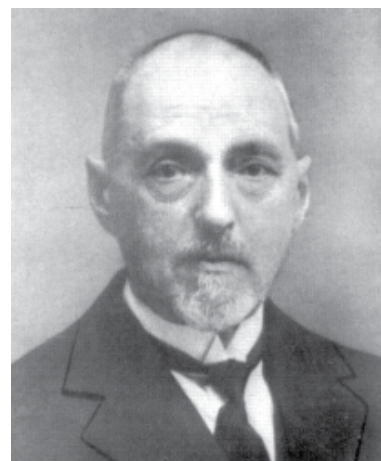
Il Seicento fu un secolo molto importante per la storia dei rapporti fra le due comunità gemellate. Fin dal Quattrocento c'erano state per esse delle autorità esecutive, come ad esempio i *machori* o *mayores*, anche d'origine padergnonese, ma essi rientravano in ogni caso nel novero d'un'unica amministrazione e d'un'unica regola insieme coi vezzanesi, che comunque vi mantenevano la predominanza politica: *anticamente* – recitano ben due documenti risalenti entrambi al 1747 – *la Vicinitas di Vezzano e Padergnone era un sol comune*. Tuttavia, nel 1612, i padergnonesi decisero di eleggere due *maggiori* in proprio *drio la roda*, nelle persone di Valentin di Luchi e di Mathe Sembenotto, *ai quali è stato dato il iuramento in pubblica regola*. La quale si tenne *in Burgo Vezzani in stuba domus et habitationis D. Francisci Jordani Decani coram Hieronimo Busetto I. u. D. equite et vice massaro ibidem ad regulas ordinarias existente*: vale a dire *nel borgo di Vezzano nella stuba della casa e dell'abitazione del signor Francesco Giordani, alla presenza di Girolamo Busetto dottore in entrambi i diritti [civile ed ecclesiastico], cavaliere e vice massaro deputato altresì alle regole ordinarie*.

Non sappiamo se a questa regola avessero partecipato anche i vezzanesi, ma è certo che l'importante decisione venne presa *ateso il voto dalla maggior parte degli huomeni de Padergnon ivi presenti* e che *il tutto soprascritto [nella pergamena n. 21 delle quaranta padergnonesi] è stato ivi laudato et accettato da tutti li Padergnoni ivi presenti alla regola*. Sicuramente assistevano alle operazioni di voto almeno tre vezzanesi, vale a dire *messer Francisco Zordano*

Decano, messer Aldrigeto Frizera e Antonio Fatorello, tutti de Vezzano, testimoni alle cose sudette, chiamati et pregati. Ignoriamo se fra i messeri vezzanesi e fra li Padergnoni ci sia stato qualcuno in grado di leggere e comprendere da solo ciò che per loro andava scrivendo, parte in volgare parte in latino, nel suo verbale il celebre *Stefanus Dema Notarius et civis tridentinus ac offitij massariatus canonicatus praedictis omnibus ordinibus ac abijs supra contentis* [ufficialmente destinato a tali operazioni], il quale *interfuit et da eis rogatus scripsit et publicavit, ideo subscripsit et signum suum solitum et consuetum apposuit* [fu presente e mise a verbale, sottoscrivendolo con le proprie credenziali]. Sicuramente tutto era chiaro al buon Dio *Optimus Maximus, ad laudem* del quale lo scartafaccio, iniziato per altro *in nomine Christi*, era finalmente concluso. Proprio in quegli anni, dalle parti di Lecco, un certo Lorenzo Tramaglino diceva a un cert'altro don Abbondio che non sapeva che farsene del suo *latinorum*. Ma quella era tutta un'altra storia.

Simmetrie statutarie – Competeva, infatti, alla lingua latina il monopolio linguistico scritturale nei primi statuti vezzano-padergnonesi, vale a dire il protostatuto del 1420 dedicato alla *comunitas vezani et padergnoni* nonché il suo rifacimento del 1580, essendo l'antico scritto *per l'antichità tutto rotto et talmente le lettere corrotte che non si puono leggere*. Una probabile copia di quest'ultimo, trascritta in volgare e datata 1623, è presente nella Biblioteca Comunale trentina col titolo di *Statuto del Borgo di Vezzano* con i suoi 130 capitoli, alcuni dei quali dedicati anche, o esclusivamente, a Padergnone. Un'ulteriore copia degli statuti vezzano-padergnonesi, risalente al secolo XVIII e intitolata *Carta di regola del Borgo di Vezzano* e forte di 133 capitoli, era fino a poco tempo fa presente nell'Archivio comunale di Vezzano, e a tutt'oggi presso la Biblioteca Comunale di Trento, acquistata nel 1907 dal notaio trentino Gramatica.

Quasi certamente coeva alla copia del 1623 è la cosiddetta *copia padergnonese* – così detta perché rinvenuta in Padergnone nella casa d'un antico copocomune –, intitolata *Statutto della nostra comunità di Padergnone e Vezzano* con i suoi 131 capitoli e parecchie varianti locali rispetto alla sua simmetrica vezzanese. A dire il vero, l'intervallo confermativo del documento va dal 1580 al 1777, ma è quasi sicuro che le conferme cinquecentesche siano state giustapposte in seguito. È a malapena il caso, inoltre, di far notare che quest'ultima carta statutaria, dalla quale appare chiaramente non solo la differenza nominativa di Padergnone ma anche la sua precedenza titolativa locale rispetto a Vezzano è tipicamente farina del sacco dell'autonomia del 1612. Ma, a differenza di quanto pensava nel 1910 il terlaghese Cesarini Sforza, che ipotizzava la presenza di una normativa comune, *riguardante gli interessi comuni*, e di un'altra – di cui lui ignorava l'esistenza – relativa a interessi *particolari* delle due comunità, essa è quasi del tutto simmetrica e sostanzialmente identica nel contenuto alla normativa vezzanese.



Lamberto Cesarini Sforza

Per avere un altro esempio del doppio binario normativo associato per le due comunità, bisogna attendere la seconda metà del secolo XVIII, quando una pallida eco delle idee illuministiche d'oltralpe giungerà sino a noi, contribuendo a interrompere l'asfissia politica secolare che non poteva che attanagliare a paralisi delle comunità marginali come le nostre, e non solo campagnole ma anche cittadine. Alla vezzanese *Riforma delli Capitoli della Carta di Regola del Borgo di Vezzano per li Saltari e Nuovi Capitoli per amministrare Giustizia nelle cause di oculare*



Copertina dei capitoli di riforma e nuovi

inspezione e contro li Danneggianti nelli altrui beni del 1787, seguiranno a distanza di meno d'un anno i padergnonesi *Capitoli di Riforma e Nuovi per il migliore regolamento della Comunità di Padergnone* del 1788. Le due normative gemelle contenevano l'unica riforma in senso stretto politica della lunga storia statutaria delle nostre due comunità, in grado cioè di scalfire il potere assoluto principesco o nobiliare per trasferire potere effettivo ai *rustici*, vale a dire la concessione di un giudice locale o *regolano* per le cause civili di minore importanza in sostituzione del massaro vescovile.

Gli amici e cointeressati Vicini – E per capire quanto questa settecentesca riforma sia costata al principe Pietro Vigilio Thun, è sufficiente ricordare che un decennio prima lo stesso vescovo l'aveva nettamente rifiutata, allorché i vezzano-padergnonesi associati gliel'avevano richiesta su proposta del maggiore padergnonese Giacomo Biotti. Era accaduto che nella regola padergnonese del 12 gennaio del 1777 il maggiore Biotti, in-

sieme coi giurati, aveva deciso di scrivere, a nome di tutti i vicini della sua comunità, ai *carissimi amici e cointeressati Vicini dell'onoranda comunità di Vezzano*, affinché anche questi ultimi approfittassero del fatto che ormai era giunto il momento di presentare di comune accordo i loro statuti all'approvazione vescovile, per chiedere al principe la concessione dei sei nuovi capitoli tendenti tutti ad alleviare *l'impovertirsi di questi nostri vicini*. Il primo capitolo della lista era proprio quello che il principe non si sentiva – per il momento – di concedere, e che *obtorto collo* dovrà concedere dieci anni dopo a entrambe le comunità: *poter elleggere, come vien praticato da altre Comunità poste di là e di qua dall'Adige, un uomo d'abilità, integrità e buona coscienza, che giudichi sommariamente li danni dati sì ne' monti che nel piano non oltre passanti li Ragnesi dieci, alla giudicatura del quale sia il danneggiato che il danneggiante deva stare, ed acquietarsi a scanso di spese, viaggi ed altri inconvenienti; salva sempre la condanna fiscalizia a tenor della Carta di Regola: che seppoi non avesse luogo un tal amichevole accomodamento e giudicatura, sia libero l'addito di ricorrere all'Offizio Massariale*.

Cinque giorni furono sufficienti ai vezzanesi per approvare in pieno, nella regola del 17 gennaio 1777, la proposta dei *convicini*, deliberando senz'altro di *far causa comune* con loro. Altri sette, invece, ce ne vollero, perché il principe approvasse solo tre dei capitoli richiesti, ne modificasse uno e ne cancellasse due, compreso naturalmente quello relativo al giudice locale. Un conto, ovviamente, era permettere ai nostri *rustici* di regolare il corso delle rogge a loro spese oppure di aggiustare le loro strade senza aggravii principeschi, e un altro conto era delegare ad essi parte del potere giudiziario, rinunciando per giunta al notevole *cavato relativo*. Era una cosa che si poteva anche fare, ma esclusivamente a favore dei nobilotti locali – Madruzzo o Terlago – e unicamente per appianare rapporti feudali. Le riforme gemelle del 1787 e del 1788 durarono meno di dieci anni, spazzate via da Napoleone nel 1796 come inutili toppe normative,

e più tardi definitivamente dal governo austriaco come frutto d'*illicite combriccole di popolo*. Agli *statuti* concessi dal bilancino dello stitico potere principesco si sostituiranno i *regolamenti* asburgici, non solo – pure loro – concessi, ma addirittura preconfezionati dalle sedi della nostra autonomia: Innsbruck e Vienna.

Due comuni e una sola vicinitas – È tempo adesso – dopo la precedente digressione finalizzata a mettere in luce ciò di cui i documenti stentano a informarci, vale a dire le propensioni collaborative fra le nostre due comunità – di tornare alla nostra sentenza del 1680. Non c'era alcun dubbio che a quell'epoca la *vicinitas* vezzano-padergnonese fosse unica, ma in fondo si trattava d'una parola scritta in latino, che recava con sé un certo nonsoché di peregrino, come il *suscipiat* e il *kirieleison*. Altra cosa era, invece, il *comùn*, che, allora come oggi, era identificato con i titolari delle cariche direttamente esecutive come i maggiori, il saltaro e i giurati. Ma, dopo il 1612, i *comuni* in questo senso erano due: infatti, le normative statutarie – ancorché equivalenti – erano raddoppiate recando diverse titolature, così come lo erano i maggiori e le regole. In quei tempi lontani la capacità di mettere in pratica ciò che si trovava scritto era assai meno rigorosa e molto più approssimativa di quanto succeda adesso, e ciò che si trovava scritto non lo si afferrava di persona, ma più che altro per sentito dire. Più o meno come quando gli statuti non c'erano, e ci si regolava a voce di padre in figlio. Di *padre in figlio*, perché le *madri* e le *figlie* avevano meno voce in capitolo. È ben vero che potevano partecipare alle regole, ma non lo potevano fare come personale *di ruolo*, ma solo come *supplenti*, mentre erano del tutto escluse dalle cariche elettive in quanto assimilate ai minorenni: *li maggiori* – sentenza la normativa padergnonese del 1612 – *siano in perpetuo elletti drio la Roda, escludendo li Pupilli* [gli orfani minorenni] *non atti a tale fatione, et ancho le vedove, tal che in tal caso* [quando cioè la 'roda' o 'turno' toccasse a loro], *la Volta o sia Roda seguiti inanti*. Come se nulla fosse.

E dunque, se c'erano comunque dei problemi a obbedire a un solo statuto e a un solo *comùn*, figurarsi il fiorire di difficoltà quando gli statuti e i *comuni* erano addirittura due ... È appunto in questa situazione che trova origine la nostra vertenza, poi risolta dalla sentenza del 1680. La questione nasceva dal combinato disposto di due capitoli, presenti sia nella copia vezzanese che in quella padergnonese degli statuti: l'uno, il numero 24, affermava che *niuna persona possi far malga su li divisi* [campi e prati ad uso privato] *senza licenza del Comun sotto pena di lire una per bestia piccola e lire doi per bestia grossa da esser applicata* [devoluta] *per la mittà all'officio* [massariale] *e l'altra mittà al Comun, et si crederà alli saltari, o ai maggiori, ovvero a un testimonio con giuramento*, e l'altro, il numero 115 della copia vezzanese e 116 di quella padergnonese, stabiliva che *li Vicini di Padergnon non possino essere astretti* [obbligati] *a far malga con quelli di Vezzan*. Le operazioni di malga sui *divisi* dovevano altresì rispettare un'ulteriore normativa statutaria che prescriveva il divieto di *condurre bestie di niuna sorte su li parti divisi sul monte cominciando alli cinque di Aprile sino saranno segati, circa li dodeci Luglio, overo trei giorni più, sotto pena di carentani doi per bestia piccola e di carentani quattro per bestia grossa, e di pagare il danno, e di notte il doppio*.

Ovviamente, prima del 1612 la compresenza statutaria di questi articoli non poneva alcun problema, ma ora che c'erano autorità statutarie sia vezzanesi che padergnonesi, essa dava del filo da torcere a chi doveva metterli in pratica. La contraddizione venne a galla nell'estate del 1678, quando – come recita la narrativa di querela – *il M.co* [Magnifico] *Giovan di Luchi di Padergnone, habitante in Vezzano, aveva condotto del bestiame nelli prati divisi d'ambe le Comunità* [nei tempi stabiliti, ma] *senza pagare per la licenza ricercata dalla Comunità di Vezzano la dovuta regalia, a cui quella ricusando dare, per la qual cosa gli era stata proposta la querella*

dagli Magnifici di Vezzano Andrighetto Giordani e Gioseffo Gosetti nella pubblica regola. Non sappiamo se il nostro bravo pastore meritasse il titolo di Magnifico perché appartenente alla categoria dei nobilotti campagnoli denominati gentili e iscritti nell'apposito albo in Trento, oppure, più semplicemente, fosse gratificato dell'appellativo per un vezzo burocratico di cortesia.

Sta comunque di fatto che lui non si perse affatto d'animo, e siccome la controversia non aveva alcuna intenzione di chiudersi con un accordo stragiudiziale, di concerto con i maggiori padergnonesi, presentò nel gennaio del 1679 la sua brava memoria difensiva, dalla quale risultava chiaramente che, all'epoca, la *vicinitas* o *convicinia* vezzano-padergnonese era *una*, ma i *comuni* erano due. Un bel modo di coniugare l'*identico* con il *diverso*: *quindi li Maggiori, Giurati e Vicini di Padergnone presentano a Noi [giudice massaro Francesco Antonio Alberti] un memoriale con il Clem.mo rescritto sig.to li 23 genaro 1679 insieme con li votti delli medesimi vicini dati sotto li 7 genaro del medesimo anno.*

L'assenza d'astrizione – La prima cosa da dire a difesa del di Luchi era naturalmente che da secoli ormai la sorte delle malghe padergnonesi erano del tutto separate dalla sorte di quelle vezzanesi. E tanto la cosa era pacifica che era stata consolidata in una norma finita per esteso negli statuti delle due comunità: *e all'incontro esso [il di Luchi], assieme con li maggiori e rappresentanti la Comunità di Padergnone, s'erano opposti con dire che, siccome in virtù del statuto di Vezzano quelli di Padergnone non puono essere astretti a far malga unitamente con li loro animali con quelli di Vezzano, così anco intendevano non esser stato obbligato Giovan di Luchi di domandare la licenza alli Maggiori di Vezzano di fare la malga su li prati divisi, atteso che esso Luchi haveva avuto in condotta solo il bestiame di quelli di Padergnone, i quali non intendevano che il capitolo del statutto gli obbligasse per il loro bestiame, ma solo quello riguardasse li vicini et il bestiame di Vezzano.* Se dunque esistevano in Padergnone i suoi bravi maggiori ormai da quasi settant'anni, e se il di Luchi aveva condotto esclusivamente il bestiame di Padergnone, ovviamente con tanto di licenza dei maggiori di questa comunità, che pretendevano a questo punto i maggiori di Vezzano?

Nella fattispecie risultava ormai chiaro che la precedente versione degli statuti non era in grado di rendere conto normativo della svolta del 1612, la quale, per essere pienamente recepita, avrebbe avuto bisogno d'una vera e propria riforma statutaria. La mancata effettuazione della quale non è certo da imputarsi a difetto d'intendere e volere dei nostri antenati, ma a una caratteristica strutturale – resa insuperabile dalle circostanze storiche – comune a tutta la normativa statutaria delle nostre comunità rustiche, vale a dire la secolare rigidità che le faceva soffrire di sclerosi. E quindi, nel vuoto normativo, si preferirà un intervento congiunturale del giudice ordinario che protrarrà l'ambiguità sino alla fine dell'antico regime.

Mancate o insufficienti riforme – Né poteva servire allo scopo, perché limitata all'ambito burocratico, la riforma effettuata nel 1635 – secondo il capitolo 131 della copia padergnonese degli statuti, mentre la copia settecentesca dal titolo di *Carta di Regola del Borgo di Vezzano* ignora addirittura la questione – oppure nel 1625, secondo la copia del 1623, intitolata *Statuto del Borgo di Vezzano*. Si tratta di una riforma amministrativa consistente nell'istituzione del cosiddetto *consiglio dei dieci*. Era questo un gruppo di *dieci huomini da bene e di buona fama*, che doveva essere scelto e fatto giurare dai *maggiori nuovi* subito dopo la loro elezione. Assai singolari erano le sue modalità d'azione: *tener la ragion, e la giusticia del ben publico e tener secreto quanto si tratta in detto consiglio*. Siamo quindi di fronte a una forma assembleare assai diversa da quella della *regola*, che era perfettamente pubblica e palese, almeno per gli aventi

diritto alla partecipazione. A sottolineare l'importanza attribuita a questo *consiglio segreto dei dieci* sta l'ammontare dell'ammenda in caso di contravvenzione allo statuto di qualcuno dei membri: *lire cento*, che è la multa più salata di tutto lo statuto. Decisamente meno salate erano, invece, le pene per quello che *ricuserà di non voler essere da Consiglio, ovvero di non volere accettare il giuramento, ovvero che chiamato sarà dal saltaro in Consiglio, che non venisse*: soltanto venticinque lire. Se si eccettua la causale della moda spagnolesca, imperante nel periodo, assai amante controriformisticamente dei *consigli segreti*, non se ne capisce a fondo la funzione nelle nostre due comunità, se non quella assai curiosa di rompere le tradizionali trasparenza e 'democraticità' della nostra normativa. Quello che sembra sicuro è che l'istituzione di un tal *consiglio segreto* entrava come i cavoli a merenda nella problematica tesa alla conciliazione delle esigenze della *vicinitas* con quelle dei *comuni*.

Le inique regalie – Tornando alla vertenza del 1680, visto che i vezzanesi erano ormai decisi ad andare in sentenza massariale, i padergnonesi approfittarono per mettere in carta bollata pure quella che, secondo loro, era un'incresciosa iniquità fiscale, verificatasi ormai da qualche tempo. Quella che i padergnonesi ritenevano un' 'iniquità fiscale' era in realtà una devastante istanza che attraversa tutta la storia contributiva delle nostre comunità. Siccome le imposte erano calcolate in solido e per *fuochi*, secondo il regime cioè della tassa-famiglia, soprattutto le comunità 'pluricomunali' – come appunto quella vezzano-padergnonese – erano infestate da una guerra tra poveri che, mentre vedeva enormemente danneggiato il 'comune' che aveva avuto un incremento di famiglie, alimentava le aspettative di sgravio equitativo da parte del 'comune' decrementato o stabile: *li Maggiori, Giurati e Vicini di Padergnone mediante i memoriali, et novamente in voce, rappresentano li suoi gravami contro la mag.ca Comunità di Vezzano allegando singolarmente che, essendo lor solamente tenuti et obbligati a convivere con la Comunità di Vezzano nel sostenimento dell'aggravij ad ambe le Comunità solo per la terza parte, niente di meno venivano aggravati e colletati in rotolo ugualmente per fuoghi, sicché essendo però cresciuto Padergnone quasi di tanti fogni che Vezzano, venivano ad esser aggravati egualmente, onde per questa, et altre cause, si dichiararono in pubblica Regola che volevano dividere facendo istanza, acciò la Comunità di Vezzano fosse condannata a darle la sua parte per regolarsi separatamente.*

La vicinitas in grave pericolo – Nel corso dei Seicento, infatti, la comunità di Padergnone aveva visto il decollo non solo civile – con l'istituzione del *comùn* nel 1612 – ma anche religioso con la formazione della *primissaria curata* nel 1630, dopo che s'era potuto finalmente dar luogo a un beneficio curaziale a favore del padergnonese don Bortolo Bernardi. In seguito alla crescita familiare e demografica, che aveva portato Padergnone a giungere, da un terzo che era, alla metà dell'intera *vicinitas*, s'era quindi innescata la classica diatriba sui *foci fumantes* e *foci descripti* che alimentava la 'guerra tra poveri' di cui sopra si diceva: i padergnonesi avevano interesse al congelamento del numero dei *foci*, così come esso era *descritto* nei vecchi *libri fochorum* di quando la comunità era solo un terzo dei convicini, mentre i vezzanesi – stante il pagamento in solido delle imposte – non vedevano l'ora di poter passare da un onere impositivo di tre quarti a uno ammontante semplicemente alla metà del totale grazie ai nuovi *foci fumantes* dei convicini. Più d'un secolo prima, questa contrapposizione d'interessi aveva portato niente meno che alla separazione di Vezzano e Padergnone dal *Pedegazza*: per un intero secolo, almeno a partire dal 1409 sino ad arrivare al 1508, i vezzano-padergnonesi erano stati alleati, a favore quasi sempre dei *fumantes*, contro le comunità viciniori, ma ora il tarlo del dissenso fiscale era entrato nel cuore stesso dei consociati. Nelle parole delle carte affiorava, quindi, lo spettro

della divisione: *dividere e regolarsi separatamente*. Più d'una volta nella loro storia Vezzano e Padergnone furono sul punto di dividersi a causa delle divergenze d'interesse, ma erano sempre prevalsi gli sforzi di composizione pacifica,

Particolarmente insidiosa era stata la vertenza del 1570, quando ancora la *vicinitas* coincideva col *comùn*, originata da divergenze sullo sfruttamento di luoghi non ben precisati – si parla in particolare di un *carezzaro*, ma solo per escluderlo dal contenzioso – , che indusse le nostre comunità a nominare una commissione arbitrale mista formata da vezzanesi come Cristoforo Berloff, il maggiore Bonapace, Valentino Gnesetti, Valentino Tomasini, Giovanni Giordani, Valentino Grazioli, Giovanni Grazioli e Gasparo Fattorelli, e da padergnonesi come Giovanni Dalponte, Valentino Nassimbeni e Giacomo Beatrici Nicolazzi. Nel 1570 tutto era finito bene, dopo qualche mese, con una sentenza d'arbitrato accolta da entrambe le parti, ma nel frattempo qualsiasi attività era stata inibita nei luoghi interessati: soltanto ai vezzanesi fu permesso di tagliare *cinquanta passi* di piante per fare *cannoni da fontana*. Particolarmente importante fu, in questa vertenza, l'impegno del *Beatris Nicolazzi*, membro d'una famiglia di *gentili* padergnonesi: stando al Bosetti, fu *nella stufa della casa Beatrici de' Nicolazzi di Padergnone* che, più tardi, nel 1675 si riunirà una commissione di calavinesi per concludere il lavoro di stesura della loro carta di regola. Le istanze di sostanziale concordia fra vezzano-padergnonesi prevalsero anche in seguito, dopo che, con atto del novembre 1756, furono divisi i beni di montagna, per essere sconfitte infine dall'istituzione del comune asburgico nella prima metà dell'Ottocento.

Quella del 1680, tuttavia, era una crisi profonda, e le due comunità furono sull'orlo della definitiva separazione, ma diversamente dagli Asburgo, i principi di Trento non amavano le divisioni, e anche stavolta il massaro vescovile Alberti fece di tutto per evitarle: *la qual Comunità di Vezzano pareva anco che inclinasse a tal divisione, ma riflettendo poi a diversi motivi e considerazioni, per le quali tal divisione sarebbe riuscita di gran pregiudizio e danno ad anche le suddette Comunità, habbiamo [noi massaro] persuaso alle medeme a rimettersi alla nostra dichiarazione con recedere da quell'assoluta deliberatione di voler per hora dividersi*. Non sappiamo esattamente se la volontà pacificatoria del nostro massaro fosse mossa da ragioni un po' più concrete di quelle rappresentate da un'etica generica basata sul motto *l'unione fa la forza* o *l'unione fa la pace*. Né il notaio trentino Ludovico Travaioni che verbalizza gli atti dell'intera causa, ci dà modo di conoscere dalla sua scrittura se siano stati sviscerati e ponderati per bene gli interessi dell'una e dell'altra parte a scegliere l'unione anziché la divisione. Ne possiamo immaginare almeno uno *bipartisan*: dati i due grandi nemici che depredavano l'economia di tutte le nostre comunità dell'epoca, vale a dire la *penuria* da una parte e la *xenofobia* dall'altra, una comunità piccola come Padergnone e una di poco più grande come Vezzano potevano di certo affrontare meglio la vita senza una frontiera immediatamente a valle del santuario di san Valentino.

L'identico e il diverso – Visto che nessuno pensava a riformare la costituzione profonda di una *vicinitas* formata da due *comuni*, anche e soprattutto perché il repertorio giuridico-giurisdizionale nostrano era assai povero in merito, il massaro Alberti pensò bene di salvare il salvabile con una decisione in quattro punti del tutto congiunturale. Ma se pensassimo che il nostro bravo giudice se la fosse cavata con il dare un colpo alla botte e uno al cerchio, tanto per accontentare tutti e nessuno, ci sbaglieremmo della grossa, perché le sue decisioni, propendendo curiosamente, invece, per la parte padergnonese, coniugavano Salomone con l'*identico* e il *diverso* che coabitavano da sempre nell'anima del sodalizio vezzano-padergnonese. *Sicché* – così iniziava la porzione decisiva della sentenza in pubblica regola del novembre 1680 – *considerando tutte*

le cose ben considerabili, e rifletendo il bon stato della Comunità dipendere dall'unione e concordia fra di loro, visto il statuto di Vezzano e fatto ogni maturo riflesso a tutte le circostanze e ragioni dell'una e dell'altra parte vicendevolmente addotte, invocato il Santissimo nome d'Iddio, con questa nostra difinitiva sentenza diciamo, dichiaramo e stabilimo ...

L'attenzione del giudice si fissò innanzitutto, nel primo punto di delibera, sul capitolo 24 di statuto che affermava che *li Vicini di Padergnon non possino essere astretti a far malga con quelli di Vezzan*, ponendolo a capo dell'intera motivazione di sentenza e, in secondo luogo, diede precisa specificazione al termine *comùn* di cui parlava il capitolo 115 o 116 che imponeva di richiederne licenza: *che il statuto di Vezzano nel capitolo 24 resti fermo e nel suo vigore, dichiarando che rispetto alli bestiami di Padergnone che vengano dati in malga su li divisi, siccome non puono esser astretti a far comunione con quelli di Vezzano, così la licenza di condurli su li divisi debbi esser presa dalli Magg.ri e Comunità di Padergnone; quelli poi che vorano condurre bestiame di Vezzano in Malga nelli divisi, debbino ricever la licenza dalli Magg.ri di Vezzano, in maniera però che, ricavando una over l'altra Comunità qualche utile o regalia, d'indi ne facci partecipe l'una e l'altra parte nelle forme e con quelli cavati che sogliono distribuire l'altri utili vicendevolmente, et in tal forma dichiariamo doversi intendere il suddetto statuto*. Stando alle ultime parole, risulta chiaro che la decisione giudiziaria aveva il tenore di una vera e propria interpretazione autentica del dettame statutario, dalla quale risultava in maniera lampante come il *comùn* – in quanto titolare delle licenze – dovesse identificarsi con le autorità esecutive che lo rappresentavano, e che si presentavano divaricate nei maggiori di Vezzano e nei maggiori di Padergnone. E questo, anche se le bestie, nei giorni permessi dopo la segagione, erano condotte sui *divisi di ambo le Comunità*. Quanto poi alle *regalie* imposte come conseguenza dell'ottenuta licenza, il giudicante le separava concettualmente dalla matrice della licenza stessa, autorizzando entrambi i *comuni* a prendervi parte secondo le normali modalità distributive: come a dire che la *diversità* dei *comuni* non poteva inficiare l'*identità* della *vicinitas*, che doveva mantenere ferma la *partecipazione nelle regalie dell'una e dell'altra parte* e la *vicendevole utilità dei cavati*.

Il secondo punto di sentenza si preoccupava quindi di scagionare l'imputato di Luchi, semplicemente perché, data l'assenza di chiarezza normativa in merito, il fatto di cui era accusato non costituiva alcuna violazione dello statuto, liberandolo da qualsiasi pena e da qualsivoglia pretesa risarcitoria per le mancate *regalie*, le quali erano state oggetto appunto d'incerta pendenza giudiziaria: *per le cause sopra espresse et altro l'animo nostro movente dichiariamo doversi assolvere Giovan de Lucchi dalla pena fiscale et dalla pretensione delli maggiori di Vezzano*.

Ma è il terzo punto delle decisioni dell'Alberti a suscitare la maggiore meraviglia: veniva, infatti, concesso – come appunto richiesto dai *vicini* di Padergnone – il regime *secundum fochos descriptos*, azzerando con ciò stesso i deleteri effetti fiscali dell'incremento anagrafico dei padergnonesi: *che nell'avvenire li gravami di cavarie, colte, o altro che saranno comuni a Vezzano o Padergnone, la Comunità di Padergnone non debbi né possi essere astretta a concorere per altro cavato con la Comunità di Vezzano che d'un terzo, pagando li due altri terzi quelli di Vezzano, e susseguentemente che sarà assegnato il terzo a Padergnone, quello poi per li suoi Magg.ri e Giurati venghi tra li vicini e fuogi distribuito in rotolo e conforme allo stille sempre praticato, osservando anco il medemo per li loro due terzi fra di loro quelli di Vezzano*. La cosiddetta *controversia sui fuochi* ebbe durata plurisecolare dalle nostre parti: talvolta prevalsero i fautori dei *descripi* e talaltra quelli dei *fumantes*, ma sempre c'era voluto l'intervento o il patrocinio di qualche personaggio importante, che assegnasse il successo alla parte vincente

a modo di feudale *privilegio*, oppure l'*iter* giudiziario era stato talmente lungo da terminare di fronte alla corte d'appello di Aquileia con enorme esborso di danaro. A quel tempo, vista la destinazione quasi esclusivamente parassitaria del gettito delle imposte principesche, l'elusione fiscale era uno dei pochi fattori di crescita economica, ma mai s'era vista – entro le nostre due comunità – una soluzione in merito escogitata da un giudice per la bassa giurisdizione, e per giunta entro i parametri 'democratici' d'una pubblica regola.

Iustitia et pax – Se i primi tre paragrafi delle decisioni massariali sembrano senz'altro orientati a bilanciare l'*identico* con il *diverso*, il quarto e ultimo punto della sentenza del nostro bravo massaro Alberti era dedicato per intero – e con enfasi politica – al mantenimento dell'*identico*, tipico dell'unica *vicinitas*: *che intanto e fino ad altra deliberazione ambe le suddette Comunità di Vezzano e Padergnone restino nella passata pacifica comunione dei beni partecipando tra di loro l'utili e privilegi e prerogative nelle forme e modi che hanno sempre per il passato usate, assolvendo le parti dalle spese, salvo l'onorario nostro da essere ugualmente pagato, e*



Stemma del principe vescovo Francesco Alberti Poja

così diciamo e sentenziamo non solo con questo, ma con ogni altro miglior modo ad laudem Dei et Deipare ... E non si sa se il perpetuarsi della *passata pacifica comunione dei beni* fra le due nostre comunità facesse più comodo a queste ultime oppure a chi doveva reggere le sorti dell'intero principato senza problemi di sorta. Nell'*ancien régime* nessuno si preoccupava di quelle che in seguito sarebbero diventate le 'ingiustizie sociali' o, peggio ancora, le 'disparità sociali'. La *giustizia* coincideva perfettamente con la *pace sociale*, che si realizzava quando i potenti potevano comandare indisturbati, quando il clero poteva pregare senza che nessuno gli facesse le pulci sulle prebende, quando le donne se ne stavano dabbene sotto tutela dei loro mariti provvisti di *jus corrigendi*, e quando i rustici lavoravano sodo, felicissimi di poter mantenere, prima ancora di loro stessi, sia i potenti che il clero.

Il principe vescovo Francesco Alberti Poja, che in quel tempo governava il principato e aveva eletto quale motto il lemma *Iustitia et pax*, poteva dormire sonni tranquilli: i suoi fedeli sudditi vezzano-padergnonesi erano sempre stati – se pure qua e là con qualche perdita di pazienza – amanti della *pace sociale*. Lo erano stati soprattutto anche quando, nell'estate del 1525 s'era consumata la più grande, e forse anche l'unica, *ingiustizia* dell'intera storia della Valle dei Laghi: s'era dato il caso, infatti, a quel tempo, che i *rustici* cavedinesi e terlaghesi – o per lo meno alcuni di essi – si fossero stancati di lavorare volentieri in primo luogo per i *fiti*, le *decime* e le *colte*, e avevano fatto di tutto per cambiar mestiere coi potenti e col clero, che non ne pagavano affatto. Ma quella ormai era acqua passata, né si sarebbe mai più ripresentata a inondare la vallata. Di tutta quell'incresciosa faccenda non era rimasto ormai che il premio conferito ai vezzanesi: il titolo di *borgo* e lo splendido stemma con le teste di leone in campi alterni bianchi e rossi. Fu così che la sera del 28 di novembre del 1680 Francesco Antonio Alberti massaro principesco-vescovile chiudeva *in pace* la sua sentenza e la regola dei *vicini*. Aveva verbalizzato, con la consueta diligenza, il notaio e cancelliere Ludovico Travaioni. Di tutto, Batista Franceschin *d.to* Sech da Vigolo Baselga e il *Mag.co* Giacomo Faes di Francesco erano stati testimoni.

Terlago, Covelo e Monte Terlago

Cresce la volontà di ricostituire l'Asuc

di Enzo Zambaldi

Il Comitato per la costituzione dell'Asuc Terlago – Covelo ha proposto negli scorsi mesi di gennaio e febbraio tre incontri, nella ex segheria di Terlago, su **“Usi civici: una tradizione che ha un futuro”**. L'uso civico è una realtà profondamente ancorata nella “tradizione” della Terra trentina, che anche nelle Carte di Regola trova precise e puntuali norme sull'utilizzo e il rispetto della proprietà collettiva. Le Asuc nel Trentino sono oltre un centinaio. Il patrimonio della proprietà collettiva nei comuni catastali di Covelo e Terlago è di circa 2.100 ettari: un territorio che spazia dalla sponda del fiume Adige (località Ischia Podetti) al Gazza - Paganella, con estese aree di



Il numeroso pubblico presente agli incontri

bosco e di pascolo, malghe, laghi e l'area sciistica del versante nord del Monte Gazza e della Paganella.

Questa proprietà collettiva garantisce introiti di circa 400 mila euro all'anno. Il foltissimo pubblico presente agli incontri e l'interesse dei censiti dell'ex Comune di Terlago per ricostitu-

ire l'Asuc esprime, tra l'altro, la “preoccupata sensazione” che, dopo la fusione tra i Comuni di Terlago, Vezzano e Padergnone nel Comune di Vallelaghi, le entrate della proprietà collettiva dell'ex Comune di Terlago non abbiano avuto un ritorno significativo sul territorio dello stesso. La proprietà collettiva in passato rispondeva alle necessità di sopravvivenza di una comunità, mentre ora ha affermato il professor **Geremia Gios**, docente di Economia agraria all'Università di Trento: *“Ha una rilevante funzione economica, ecologica, socioculturale. Non è possibile –*



L'incontro col prof. Geremia Gios

ha ribadito Gios – conservare questi patrimoni senza una gestione adeguata. Questi beni identitari, di mercato e non, rafforzano in modo consistente la comunità”.

I bisogni della comunità sono cambiati e le nuove Asuc devono rispondere agli stessi con un approccio più mirato e incisivo. Riguardo al valore aggiunto dell'Asuc, Gios ha rimarcato: “Non si sentono proprie le cose



Il Gazza - Paganella

su cui non si può avere influenza con una gestione delle stesse in modo diretto e meno burocratico". Il presidente delle Asuc del Trentino Roberto Giovannini ha rilevato con piacere la presenza di tanti giovani fra il pubblico ed ha lodato il percorso *"iniziato bene"* per la gestione dei beni collettivi che sono *"un altro modo di possedere"* e che operano scelte nell'interesse dei censiti. In sostanza è emersa

"l'importanza di gestire il territorio e sentirsi parte dello stesso". Giovannini ha garantito la propria collaborazione per la realizzazione dell'Asuc Terlago – Covelo. Ha inoltre ricordato che stavano nascendo in Trentino altre quattro Asuc e ciò testimonia *"il sentirsi parte attiva della gente nella gestione del proprio territorio: un coinvolgimento significativo nella vita della propria comunità"*.

L'antropologo Annibale Salsa ha evidenziato: *"Gli usi civici non sono privilegi, ma modi diversi di possedere, di cui si sta riscoprendo il valore e sono attenti alla sostenibilità ambientale. Sono – ha proseguito Salsa – un bene non privatistico, non pubblico, ma di diritto privato di uso collettivo, che rende i cittadini protagonisti nel proprio territorio"*. Salsa ha concluso: *"L'uso civico è un modello vincente, che rende i cittadini protagonisti nel proprio territorio ed ora ci sono le condizioni storiche, culturali e politiche per rivitalizzarlo"*.

Da evidenziare tra gli interventi quello di un cittadino che dal 2.000 risiede nell'ex Comune di Terlago, che ha con orgoglio affermato di *"sentirsi comproprietario del territorio collettivo e di volersi impegnare per gestirlo nel miglior modo possibile tramite l'Asuc"*.

L'emergenza sanitaria provocata dall'epidemia del Coronavirus, sta ritardando l'avvio della procedura per la costituzione dell'Asuc, che prevede il rilascio, da parte del Comune di Vallelaghi dei fogli vidimati per la raccolta delle firme per l'adesione al progetto costitutivo dell'Asuc Terlago – Covelo. Saranno indispensabili adesioni pari al 25% degli iscritti nelle liste elettorali

dell'ex Comune di Terlago. Raggiunto questo obiettivo, potrà essere indetto il referendum per la costituzione dell'Asuc Terlago – Covelo. Saranno indicate in occasione del referendum anche le cinque persone che gestiranno questo rilevante patrimonio collettivo.



L'incontro col prof. Annibale Salsa

Una strana storia

di Ettore Parisi

Qualche tempo fa mi è arrivata una richiesta di informazioni da Valeria, una signora brasiliana i cui antenati erano emigrati, intorno al 1880, dalla Valle di Cavedine. Voleva informazioni su una strana storia tramandata nella sua famiglia dopo l'arrivo in Brasile.

Ho fatto delle ricerche, ho chiesto informazioni alle persone che conosco della valle; inutilmente. Tuttavia vi voglio raccontare la storia come se fosse realmente accaduta o perché forse è realmente accaduta. Userò nomi inventati e parlerò genericamente di valle di Cavedine, evitando di rivelare il nome del paese.

Genoveffa, arrivata da un paio d'anni nella casa del marito, condivide le stanze e il cortile con le famiglie dei suoceri e del cognato, marito di Severina e padre di due bambini. Ha un bambino, GioBatta, di pochi mesi. L'atmosfera che regna nel casone non è delle migliori. Una rigida gerarchia assegna i compiti ai vari componenti. Il patriarca Giuseppe è il padrone assoluto di tutti; mancando lui, le redini passano in mano ad Annunziata, la moglie. Viene poi il figlio primogenito, Biagio; la moglie Severina; il marito di Genoveffa, Francesco, e per ultima lei che ha solo l'autorità su GioBatta.

I figli di Biagio e Severina sono Giuseppe di 4 anni e Nunziatina di 2. Come prassi, hanno il nome dei nonni. Genoveffa s'è attirata le ire dei suoceri e dei cognati e i litigi con il marito per non aver dato al figlio il nome del suocero. L'ha voluto chiamare come il papà, morto da pochi mesi. Non era necessario un pretesto per litigare in casa. In particolare, la vita di Genoveffa era un inferno. Il suo carattere fiero non era adatto alla vita sottomessa che le assegnava il suo ruolo. Non passava giorno che non chiedesse al marito di portarla a vivere in una casa per loro soli. Ma l'economia della casa era gestita dalla suocera: i pochi soldi ricavati dalla vendita dei prodotti dei campi erano appena sufficienti per tirare avanti. Anche i due pezzi di terra ricevuti in eredità dal padre, erano stati causa di furibondi litigi: dovevano essere conglobati nelle proprietà comuni. Genoveffa invece faceva affidamento sui due campi per realizzare il suo sogno di liberarsi dalla schiavitù famigliare.

Siamo nella Settimana Santa. Probabilmente anche in quei lontani anni si facevano le pulizie di Pasqua. Genoveffa sta spazzando il cortile con la "sgranèra", specie di scopa fatta con della ramaglia legata intorno a un robusto bastone. Non piove da qualche settimana e la scopa solleva molta polvere. La cognata e la suocera erano sempre contrarie alla pulizia del cortile; era uno spreco di tempo e anche di materiale. Questo polverone poi! Mentre Annunziata si limita a gridare dalla finestra, Severina esce furiosa e raggiunge Genoveffa. Le ingiurie e le imprecazioni non servono. Allora, come già successo altre volte, le due donne vengono alle mani. Spinte, tirate di capelli, sputi, qualche graffio. Una cerca di strappare di mano la scopa, l'altra la trattiene con forza. A un certo punto, nella concitazione, il bastone finisce dritto e con forza nella tempia di Severina. Un rumore sordo, un colpo secco, come quando Biagio ammazza il coniglio con una bastonata in testa. La donna cade a terra senza un lamento. Dopo un attimo di silenzio si sentono le grida di Annunziata. Genoveffa è immobile in piedi. Di fronte a quella donna stesa a terra, quella donna che ha odiato fin dal primo giorno che l'ha conosciuta, sente il mondo crollarle addosso. La suocera, continuando a gridare, scende in cortile e corre da Severina. La scuote,

cerca di rianimarla. Arrivano anche i ragazzini. I grandi, compreso il suocero, sono al lavoro nei campi. Attratto dalle grida, arriva un vicino di casa che si offre di andare a chiamare il dottore. Un ragazzo corre a chiamare Giuseppe e i figli. Genoveffa è sempre immobile, impietrita.

Il dottore arriva trafelato; trafelati arrivano anche Giuseppe e i figli. Una breve visita serve solo a constatare la morte. Riprendono ancora più alte le grida di Annunziata e si aggiungono anche quelle dei due bambini. Il suocero e Biagio chiedono spiegazioni poi cercano di avventarsi su Genoveffa, difesa dal marito. Nel frattempo si è svegliato GioBatta e piange disperato, solo nel suo giaciglio. Arrivano i gendarmi che aiutano Francesco a difendere la moglie dall'aggressione del fratello e del padre. Tornata una relativa calma, Genoveffa si scuote e va dal figlioletto. Lo prende in braccio stringendolo forte sul cuore e finalmente piange.

Passano i giorni. L'atmosfera nel casone è diventata, se possibile, ancora più pesante. Nonostante i gendarmi abbiano riconosciuto che è stata una disgrazia, Biagio e i genitori non perdono occasione per apostrofare Genoveffa con ogni sorta di ingiurie; lo stesso Francesco, colpevole di aver difeso la moglie, deve sopportare l'odio dei famigliari.

Passato il funerale, seguitissimo dagli abitanti della zona, divisi fra colpevolisti e innocentisti, Francesco prende la decisione: si trasferiranno a casa della suocera, vedova da poco, in attesa di emigrare in Brasile.

Da qualche mese sulla porta dell'edificio comunale è appesa una circolare dei "Trasporti Generali Internazionali" che pubblicizza la nave "Maria" in partenza, fra un mese, per Rio de Janeiro e Santos. Spiega in modo dettagliato le caratteristiche della nave, il costo del viaggio in terza classe (137,50 Lire a persona con bimbi sotto i 3 anni gratis. 137 Lire equivalgono a circa 600 Euro attuali), il trattamento. Un letto con materasso e coperte in un camerone comune per gli uomini; idem per le donne che però devono tenersi il bambino che viaggia gratis sul proprio letto. Tre pasti al giorno: Mattino, Pranzo e Cena con menù che manco a Pasqua. Il viaggio dovrebbe durare una ventina di giorni.

In quel periodo non erano pochi i contadini della zona che erano partiti per il Brasile. Un certo Pietro Berti era emigrato là da circa 8 anni con due figli di 25 e 19 anni. La moglie era rimasta a Cavedine con un figlio di 16 anni e una figlia sposata. Altri 6 figli erano morti in tenera età. Pietro scriveva alla moglie di raggiungerlo senza portare niente; potevano arrivare nudi perché dov'era lui non mancava niente. Era in Brasile da 5 anni e scriveva che aveva vacche, porci, cavalli, più di 200 galline e tanto frumento, fagioli zucche e altro. Non mancava niente. (Notizia trovata in una pubblicazione di Renzo Maria Grosselli "Trentamila Tirolesi in Brasile") Queste chiacchiere correvano veloci nei paesi della Valle e rinforzavano in Francesco e Genoveffa la decisione di emigrare.

L'ultima spinta viene data dall'arrivo in paese di un agente d'emigrazione. Questo signore, che era vissuto là una decina d'anni ed era tornato in Tirolo, era stipendiato dall'amministrazione brasiliana per reclutare contadini da portare in Brasile.

Illustra le sue proposte ad un gruppo di capifamiglia radunati nel bar del paese: trasferimento a Genova; soggiorno in una locanda in attesa della partenza della nave; biglietto; da 25 a 60 ettari, a seconda del numero di componenti della famiglia, di terre da dissodare e coltivare: tutto pagato dall'amministrazione con impegno alla restituzione del prestito con i guadagni della nuova attività di proprietari terrieri. Francesco stila il contratto senza esitazione. Il gruzzolo ricavato dalla vendita dei due campi della moglie e dalla cessione della sua parte di proprietà al fratello, avrebbe fatto comodo per iniziare l'attività di contadino nel nuovo mondo. Sarebbero serviti attrezzi, sementi, scorte di cibo e altro.

Appena il tempo di salutare amici e parenti, di vendere o regalare le poche e misere cose di



Una famiglia di emigranti della seconda metà dell'800. La signora anziana potrebbe essere la protagonista della storia

proprietà, di richiedere il passaporto e altri documenti necessari e via per Genova.

Partenza all'alba per Trento sul carro di un amico boscaiolo con la grossa valigia acquistata per l'occasione. A Trento si aspetta il treno che arriva sbuffando dopo un paio d'ore. Salgono sulla carrozza con GioBatta che dorme in braccio alla mamma e si siedono sulla panca prenotata per loro dall'agente. Da Trento a Genova il viaggio è lungo. Fra fermate alle stazioni e altre per rifornimento di acqua e carbone, si arriva a destinazione dopo una trentina di ore. Genoveffa ha preparato una borsa con pane, polenta fredda, formaggio e alcuni fiaschi di vino e acqua. GioBatta beve ancora il suo latte. Abbastanza vicina alla stazione c'è la locanda in cui passare i giorni di attesa per la partenza. La nave è quella della locandina appesa nel comune, la "Maria". Francesco si sente rassicurato perché ricorda la buona impressione che aveva avuto leggendola.

22 aprile 1884, finalmente si parte. La nave è enorme, una cosa mai vista. Con molta pazienza i marinai assegnano ad ogni passeggero il posto dove mangiare e dormire, con la raccomandazione di non abbandonare il locale di terza classe senza il permesso del personale. Le cuccette sono accatastate e non sufficienti per tutti; qualcuno deve accontentarsi di dormire sul pavimento. Francesco è sistemato nello scompartimento degli uomini e Genoveffa in quello delle donne. Hanno la loro cuccetta. Le sorprese non tardano ad arrivare: a mano a mano che la navigazione procede, i locali si sporcano sempre più; il cibo non assomiglia per niente a quello descritto sulla locandina. Proibito uscire dal locale per andare a salutare moglie e figli. Ogni qualche giorno, il capitano concede, a piccoli gruppi alla volta, di salire in coperta a fare due passi e prendere il sole e una boccata di aria pulita. Durante il giorno il caldo è soffocante e la notte fa freddo.

In ogni locale vivono in queste pessime condizioni qualche centinaio di migranti. Chi si ammala, ed è facile succeda in quelle condizioni, riceve delle cure da delle infermiere o da un medico. Chi muore, anche questo succede, per fortuna solo un paio di volte a settimana, viene sepolto in mare dopo una breve cerimonia e la benedizione del prete di bordo.

Genoveffa cura con amore GioBatta e riesce a conservarlo sano fino all'arrivo. Il viaggio dura

3 settimane e finalmente si scende sulla terraferma nel porto di Santos. Qui ci sono delle persone incaricate di ricevere e radunare a gruppi gli inviati dai vari agenti d'emigrazione. Francesco può abbracciare Genoveffa e GioBatta. Assieme a tutto il gruppo, vengono portati in un enorme capannone dove rimanere in attesa della partenza per la destinazione definitiva.

Dopo un paio di giorni, sufficienti per procurarsi il necessario per sopravvivere nel lotto assegnato, abbastanza distante dai luoghi abitati, si parte con un'imbarcazione verso la regione di Rio Grande do Sul, distante un migliaio di km da Santos. Bastano alcuni giorni di navigazione per approdare sulle coste della regione. Ancora 150Km per raggiungere la zona dove sono stati assegnati i lotti. Siamo in piena foresta tropicale!

La prima e più importante cosa da fare è costruire un ricovero comune per i primi tempi. Gli alberi non mancano e, con gli attrezzi comperati a Santos, si costruisce una baracca di tronchi con tetto di frasche. Finalmente a casa.

I lotti sono già stati predisposti e segnati con dei colpi di accetta sugli alberi che li delimitano. Francesco e Genoveffa si dedicano a bonificare il loro lotto di 25 ettari che si estende parte in piano e parte sulle pendici, poco ripide, di una collina. La terra sembra buona. La prima attività, oltre alla costruzione di una baracca personale, è la semina delle sementi portate da Santos: patate, pomodori, frumento, rape e fagioli. Si sfruttano i pochi spazi liberi da alberi, sradicando i pochi cespugli e vangando il terreno abbastanza morbido. Nonostante la stagione estiva che qui corrisponde ai mesi dicembre-marzo, sia passata, fa ancora molto caldo. È un caldo molto umido e fastidioso. GioBatta lo soffre molto e si ammala gravemente. Trovare un dottore in queste terre sperdute non è facile; quando finalmente il medico arriva alla baracca non può che dichiarare impossibile la guarigione. Infatti il bambino muore per la disperazione dei genitori. In mancanza di cimitero e di chiesa il bimbo viene sepolto ai piedi di un grosso albero.

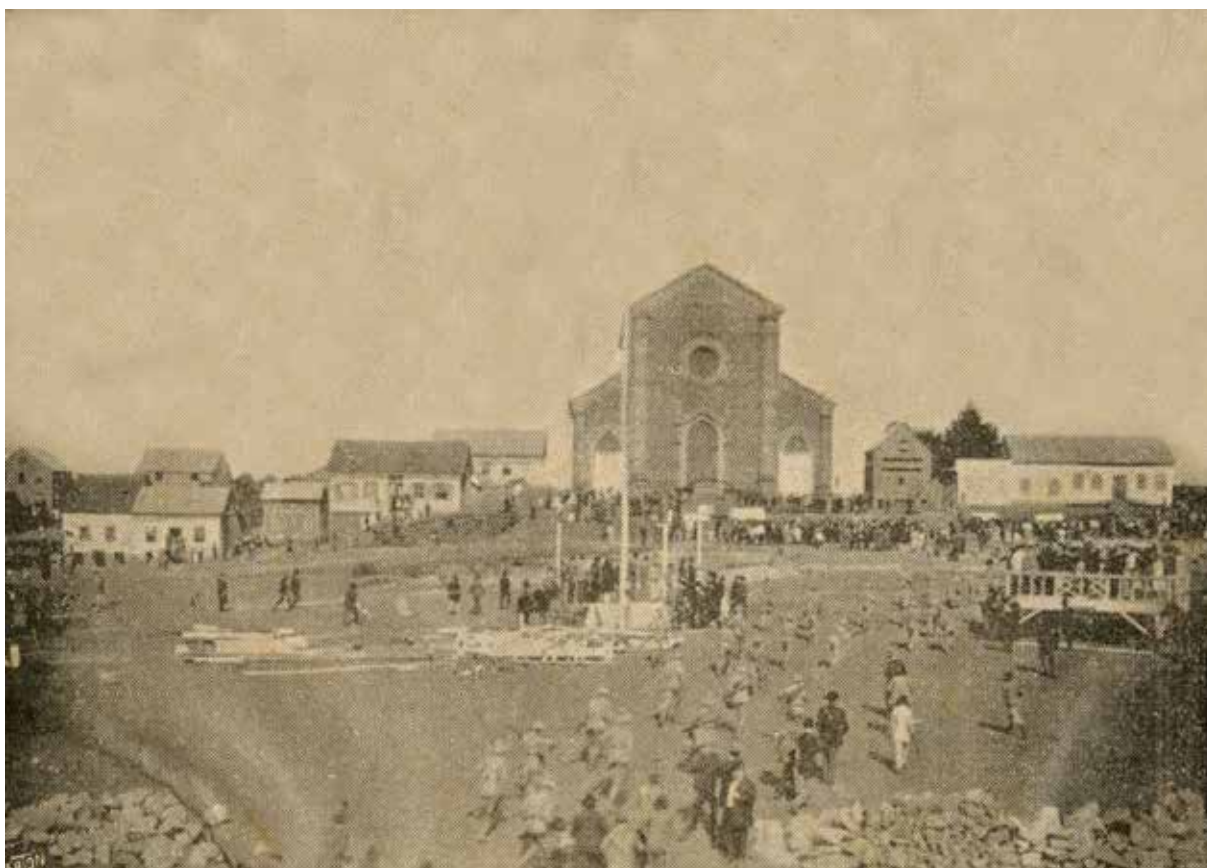
Siamo alla fine del secolo. Francesco e Genoveffa vivono da signori nella loro proprietà. Hanno avuto tre figli: il primo chiamato Giuseppe (Garibaldi), il secondo Giovanni Battista e il terzo Arturo. Costruendo le case abbastanza vicine fra loro, gli emigranti tirolesi, italiani e qualche tedesco che hanno approfittato dei lotti del governo brasiliano, hanno fondato una città. L'hanno chiamata Garibaldi, in onore dell'eroe dei due mondi che proprio qui ha combattuto per l'indipendenza della regione di Rio Grande do Sul. I ricordi della patria lontana sfumano sempre più, ma non spariscono del tutto.

Dopo tanto tempo Francesco e Genoveffa decidono di scrivere loro notizie ai parenti della Valle di Cavedine. Una lettera a Biagio e una alla suocera.

Torniamo in Tirolo. Biagio ha cresciuto i due figli con grosse difficoltà. L'aiuto dei genitori è mancato abbastanza presto dopo la partenza del fratello. Giuseppe ha 20 anni e Nunziatina 18. Hanno lavorato sodo fin da bambini per aiutare il papà a coltivare la poca campagna rimasta. Per pagare la legittima a Francesco, si erano fatti dei debiti, saldati con tanti sacrifici e con la vendita di un paio di campi. Il tempo dovrebbe aiutare a dimenticare, ma nel caso di Biagio ha contribuito ad aumentare sempre di più l'odio verso la cognata e il fratello. Le lacrime dei figli, per la fame e la fatica, gli ricordavano spesso la causa che l'ha provocate.

Per fortuna Giuseppe poteva ora arrotondare il magro ricavo della campagna facendo delle giornate per i paesani e Nunziatina era promessa a un bravo giovane del paese. Ma la rabbia che aveva in cuore Biagio non scemava. E arriva la lettera. Le belle notizie che porta, quasi un'ostentazione di ricchezza, alimentano ancora di più l'odio di Biagio. Improvvisamente sente che non avrà pace finché non avrà una spiegazione con il fratello. Decide di partire per il Brasile.

Ci son ancora gli agenti d'emigrazione che girano per i paesi del Tirolo. Ne cerca uno che offre un contratto simile a quello firmato dal fratello, con una destinazione nella stessa zona.



Festa per l'inaugurazione di una chiesa in una cittadina dello stato brasiliano di Rio Grande do Sul nei primi anni del '900

Accetta tutte le condizioni e parte. Con sé porta poche cose e pochi soldi prestategli dal figlio.

Il viaggio è lo stesso di quello del fratello: partenza per Genova; imbarco verso fine aprile del 1900 per Santos; trasferimento alle coste del Rio Grande do Sul e arrivo a Garibaldi.

L'unica differenza col fratello è che a Santos non ha comprato sementi e attrezzi. Arrivato a Garibaldi, abbandona il gruppo con cui ha attraversato l'oceano.

È molto stanco, ma il proposito che ha maturato durante il viaggio gli dà la forza di andare subito alla ricerca del fratello. Non tarda molto ad incontrare un tirolese che gli dà le indicazioni per trovare la casa che cerca.

Quando arriva, in casa ci sono i nipoti e un'inservienta nera, ex schiava, liberata da una decina d'anni. Il fratello e la cognata sono al lavoro nei campi. Si fa indicare dai nipoti la strada per raggiungere la proprietà. Non è lunga la strada; ad ogni passo i pensieri si accavallano nel cervello. Ha un suo piano preciso e ripensa alle sofferenze sue, dei figli e dei genitori. Ormai non si accontenta più di una spiegazione: la cognata è causa di queste sofferenze e il fratello è complice. Deve fargliela pagare.

Finisco la strana storia con le parole che Valeria mi ha scritto dal Brasile: "...Anos depois o viúvo da cunhada veio para o Brasil e matou o irmão para se vingiar da cunhada ... dizendo ... agora você vai criar teus filhos sozinha como eu criei o meu ..."

"... Qualche anno dopo il vedovo a causa della cognata è venuto in Brasile e ha ammazzato il fratello per vendicarsi della cognata .. dicendo ... ora impari a crescere da sola i tuoi figli come io ho cresciuto i miei."



MUSEO della "DONA de 'STI ANI"



ATTIVITÀ LABORATORIALI con le SCUOLE

di Mariano Bosetti



Anche per l'anno scolastico 2019/2020 sono state programmate dall'Associazione "Retrospective – Museo della dōna de 'sti ani di Lasino" e "Centro Studi Giudicaria" in collaborazione con la scuola media diverse attività didattiche, che in buona parte si sono concluse prima del lock-down.

Con le classi 1°A e 1°B si è sviluppato un interessante percorso didattico alla scoperta del territorio attraverso la toponomastica mediante un confronto fra documenti scritti e testimonianze sul territorio.

Fra i numerosi toponimi individuati dagli studenti anche con l'aiuto dei nonni, riguardanti per lo più località agricole, si è cercato di risalire al significato etimologico di alcune parole, riferite ad esempio alle caratteristiche

di un territorio ("Lagol", piccolo laghetto che si forma con piogge prolungate per la scarsa permeabilità del terreno in uso ancora dal 1500) oppure al tipo di coltivazione ("Prada" o "Pradi", coltivazione a prato) oppure ancora alla tecnica agricola (ad esempio "Filari" o "Pergola" = Pergolese).

Ma il toponimo che ha incuriosito mag-



El Tèrmen del Luch



L'intervento di Tiziana Chemotti nelle terze

nuziosamente il posizionamento del cippo. Si sono quindi messe a confronto le iscrizioni che appaiono sul cippo e il contenuto (tradotto dal latino) del documento, da cui si è ricavato un altro toponimo “**Cinghen Ros**” (da “**cingulum rubeum**”), la cui direzione indica una cengia rossiccia sulla montagna. Che la località sia chiamata “**Tèrmen**” è nota a tanti, ma che la denominazione si riferisca al cippo confinario è quasi sconosciuta.

Con le classi seconde, invece, non si è potuto concludere il percorso “Famiglie Nobiliari e Castelli” con la mancata visita al castello di Toblino, prevista per la primavera. Si è comunque tracciato un percorso interessante riguardante la potente Famiglia Madruzzo

(proprietaria per un certo periodo dei castelli di Madruzzo e Toblino) soprattutto nei rapporti con le comunità locali.

Con le classi terze si è infine tracciato un exkurs storico tra la prima e seconda guerra mondiale con l'intervento finale di Tiziana Chemotti, che ha presentato uno dei suoi racconti del libro “**La guerra vissuta dalle donne**”.



la visita degli studenti di Cavedine al castello di Toblino nel maggio 2019

Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi

Il seguente comunicato viene pubblicato su ogni numero di questa rivista da Giugno 2015, perché continuiamo a tenere la rubrica fissa dedicata agli alberi genealogici. Essendo i cognomi della Valle alcune centinaia, e le uscite annuali della rivista solo due, pubblicheremo in ogni numero una sola pagina di alcuni cognomi, in modo da riportarne un buon numero. Chi desidera ricevere il documento completo, deve compilare il modulo allegato e consegnarlo alle Biblioteche della Valle o spedendolo, scannerizzato, al mio indirizzo mail: ettore.parisi@libero.it

Il documento richiesto sarà consegnato, gratuitamente, via mail o tramite posta in busta chiusa. Chi volesse dimostrare la propria riconoscenza, potrà versare la quota associativa alla rivista seguendo le indicazioni presenti a pagina 2 della stessa.

Per ulteriori spiegazioni o eventuali chiarimenti, potete chiamarmi a
Tel. 0461 844263

o Cel. 338 7700514

mail: ettore.parisi@libero.it

Invece della solita descrizione, riporto un post che ho messo su Facebook in questi giorni.

Oggi ho chiuso con un hobby che mi ha tenuto impegnato per 40 anni. Ho finito l'elaborazione delle famiglie dell'ultimo cognome. Nel 1981, folgorato sulla via di Damasco, mi sono dedicato alle ricerche genealogiche, prima del mio paesello, Ranzo, 400 abitanti, e poi via via di tutta la mia zona: Valle dei Laghi e Banale, composta da 29 paesi. Ho trascritto in Word 220 libri parrocchiali, manoscritti, (Nati, Morti e Matrimoni), che vanno da metà '500 ai giorni nostri; scritti in latino fino a inizio '800, con in media più di 500 pagine l'uno. Dai documenti Word, ho estratto le ricorrenze di ogni cognome. Con questi files ho ricostruito tutte le famiglie che sono vissute in queste zone, con i dati di nascita e di morte; l'anno di matrimonio dei coniugi; nome e cognome dei mariti delle figlie sposate. Il totale è di 266 cognomi. Non ho usato nessun programma per agevolare la compilazione dei files. Ho usato un layout personale, inventato dopo mesi di ricerca, che mi ha permesso la stesura di documenti, sia compilati a mano, quando ancora non c'erano i pc, sia successivamente in digitale. Alcuni documenti arrivano a superare le 50 pagine e le 500 famiglie dello stesso cognome. Ho calcolato di aver speso, per questo hobby, intorno alle 40.000 ore. Attraverso la numerazione progressiva delle famiglie e altri numeri di riferimento, è facilissimo ricavare da questi documenti i classici alberi genealogici. La mole di lavoro che ho raccolto mi ha permesso di conoscere gli avvenimenti che hanno attraversato questa zona nei secoli interessati: guerre, pestilenze, carestie, omicidi, tragedie. Un esempio: nel solo comune di Cavedine, che ora conta meno di 3000 abitanti, nel 1836, dal 31 luglio al 19 settembre, un'epidemia di colera ha fatto 132 morti. Ho distribuito, con la collaborazione della rivista culturale "Retrospective" questi documenti gratuitamente a tutti quelli che me ne hanno fatto richiesta, con apposito modulo necessario per la privacy. Naturalmente continuerò a rispondere alle nuove richieste, inviando, come nel passato, i documenti via mail o per posta in busta chiusa. Evidenzierò in giallo tutte le famiglie degli ascendenti del richiedente e in grigio gli antenati diretti.

Da oggi mi dedicherò ad analizzare con calma l'enorme mole di dati che ho raccolto. Spero di ricavarne le stesse soddisfazioni che ho avuto fino a oggi.

Ho voluto mettere in rete questo lungo post per manifestare agli amici la mia soddisfazione per essere riuscito a portare a termine un'impresa che io stesso, per anni, ho ritenuta impossibile.

Modulo per richiedere il documento delle famiglie del proprio cognome

Io sottoscritto

Nato il a

Residente a CAP

Via Tel

Indirizzo email

chiedo che mi venga inviato in busta chiusa o via mail il documento relativo alle famiglie del mio cognome.

Per agevolare la ricerca, riporto i dati dei miei antenati più lontani di cui sono a conoscenza (nonno, bisnonno con anno di nascita e di morte)

.....

.....

.....

Informativa sul trattamento dei dati personali.

Ai sensi del Decreto Legislativo n° 196, del 30 giugno 2003, si informa che i dati personali suoi e dei suoi antenati desunti dai libri parrocchiali che lei mi autorizza a consultare per la ricostruzione delle famiglie che portano il suo stesso cognome, verranno utilizzati solamente per la ricostruzione delle famiglie della Valle dei Laghi, dalla loro comparsa nei suddetti libri fino al 1940 circa. Il trattamento dei dati avviene in conformità a quanto disposto dalla legge 675/96 sulla riservatezza dei dati personali, in modo da garantirne il rispetto e la riservatezza e potrà effettuarsi anche attraverso strumenti informatici e telematici atti a gestire i dati stessi.

Ho preso atto di quanto sopra e do il mio consenso al trattamento dei dati personali miei e dei miei antenati.

Firma Data

Mi impegno inoltre, per me e i miei familiari, a non divulgare il documento richiesto al di fuori della mia famiglia.

Firma Data

Cognomi presentati in questo numero.

- 1) **ALIPRANDI** Primo battezzato GIACOMO ANTONIO 1720 a Terlagio.
Famiglia proveniente da Sopramonte trasferitasi a Terlagio e successivamente a Monte Terlagio.
Il documento comprende 16 famiglie.
- 2) **BENEDETTI** Primo battezzato SILVINO 1866 a Cavedine, figlio di Carlo, esposto.
Il documento comprende 11 famiglie.
- 3) **BOZZARDI** Primo battezzato BERNARDINO 1800 a Brusino.
Famiglia proveniente da Ceniga
Il documento comprende 7 famiglie.
- 4) **CASOTTI** Primo battezzato GIOVANNI BARTOLOMEO 1647 a Covelo.
Il documento comprende 31 famiglie.
- 5) **FANTINI** Prima battezzata TERESA 1824 a Ranzo.
Famiglia proveniente da Rocca Feltrina passata da Ranzo a Covelo.
Il documento comprende 10 famiglie.
- 6) **FRAVEZZI** Primo battezzato STEFANO 1548 a Stravino.
Si trasferisce poi a Brusino
Il documento comprende 36 famiglie.
- 7) **GENNARI** Primo battezzato FRANCESCO 1664 a Terlagio.
Il documento comprende 17 famiglie.
- 8) **GOBBER** Primo battezzato PIETRO 1573 a Mustè di Cavedine.
Il documento comprende 72 famiglie.
- 9) **LEVER** Prima battezzata ANTONIA 1540 a Vigo Cavedine.
Il documento comprende 124 famiglie.
- 10) **MARCHEL** Primo battezzato GASPARE GIOVANNI STEFANO 1826 a Terlagio.
Famiglia proveniente da S. Orsola.
Il documento comprende 7 famiglie.

Come già accennato in precedenza, le pagine relative ai vari cognomi sono estratte dal documento completo. Mantengono i dati dell'originale, come numero di pagina, numeri delle famiglie e altro.

Nota per facilitare la lettura e comprensione del documento completo (quello che arriverà a chi ne farà richiesta nel modo descritto precedentemente):

- 1) le famiglie sono numerate in ordine progressivo
- 2) la prima riga riporta data di nascita e morte (quando conosciute) del capofamiglia; a seguire un numero fra parentesi che rimanda alla famiglia di origine; nome del paese in cui la famiglia risiede e l'eventuale soprannome; anno in cui è stato celebrato il matrimonio; nome della madre con dati anagrafici conosciuti; una o altre righe nel caso il capofamiglia si sia risposato una o più volte.
- 3) sotto, una o più barrette verticali indicano i figli non sposati e le figlie; un numero in grassetto i figli che a loro volta formeranno una famiglia.
- 4) i vari figli; dove, per le femmine sposate, c'è il nome e il cognome del marito. I figli maschi che formeranno famiglia, sono scritti in maiuscolo e in grassetto.

ALIPRANDI 1

1) DOMENICO (?-) di Sopramonte ora a Terlago (Matr 1706) | MADDALENA BRESSAN (1679-1753) di Giacomo di Marsone

2) | GIACOMO ANTONIO (1720-1760) DOMENICO (1723-1761) Maria (?-) (Sp Andrea Beth) | Domenica (?-) (Sp Marco Ronchetti)

2

2) GIACOMO ANTONIO (1720-1760) (1) di Terlago (Matr 1749) | DOMENICA CIMADOM (1731-1771) di Francesco di S. Anna di Basejga

4) | GIACOMO ANTONIO (1756-1842) GIOVANNI BATTISTA (1759-1836) 5)

Domenica Maddalena (1752-)

3) DOMENICO (1723-1761) (1) di Terlago (Matr 1756) | MARIA MADDALENA PETRI (?-) di Bartolomeo Sp in II Nicolò Mazzonelli

6) | DOMENICO ANTONIO (1759-1805)

3

4) GIACOMO ANTONIO (1756-1842) (2) di Terlago ora a Monte Terlago (Matr 1783) | MARIA ZAMBALDI (1762-1813) di Udalrico e Valentina Paissan di Terlago

7) | GIACOMO ANTONIO (1784-1861) Giovanni Antonio (1787-) | Margherita Maria (1789-1847) | Teresa Margherita (1792-93) | Domenico (1794-) | Paolo Francesco (1796-99) | Francesca Margherita (1800-1855) | (Sp Domenico Defant) | (Sp Agostino Depine)

5) GIOVANNI BATTISTA (1759-1836) (2) di Terlago (Matr 1786) | ANTONIA DOMENICA RIGOTTI (1758-1827) di Gabriele di S. Lorenzo ora a Terlago

8) | Domenica Antonia (1788-1826) | Francesca Antonia (1791-) | Giovanna (1793-95) | Giovanni Maria (1796-1801) | Antonia Giovanna (1801-22) | GIOVANNI BATTISTA (1805-1877)

6) DOMENICO ANTONIO (1759-1805) (3) di Terlago (Matr 1794) | DOMENICA DEGASPERI (?-) di Mezzo S. Pietro Vva Scartezzini

| Maria Anna Domenica (1799-)

4

7) GIACOMO ANTONIO (1784-1861) (4) di Terlago ora a Monte Terlago 1° (Matr 1804) | MMADDALENA CATERINA CASTELLI (1777-1851) di Giovanni Battista di Terlago

2° (Matr 1851) | ROSA LUCIA DEFANT (1825-1896) di Giacomo e Maria Anna Castelli di Terlago 9) | Anna Maria (1805-1873) | Barbara Maria (1808-) | Giuseppe Depaoli (1839-1890) | Giacomo Biastolli (1817-17) | Giacomo Stefano (1852-52) | Giacomo Bortolo (1853-1916) | Antonio Fedele (1855-55) | Francesco Rosa Francesca (1858-58) | (1859-60)

8) GIOVANNI BATTISTA (1805-1877) (5) di Monte Terlago (Matr 1834) | MMADDALENA BIASIOLLI (1814-1855) di Valentino e Teresa Tasin di Monte Terlago

10) | Maria Giovanna (1835-) | Giovanni Battista (1838-38) | GIOVANNI BATTISTA (1839-1890) | Margherita Anna (1842-73) | Domenica Teresa (1845-59) | Giuseppe Andrea (1847-67) | Letizia Crosina (1850-1916) | PIETRO FRANCESCO (1852-1923) 11)

CASOTTI 2

- 10) TOMMASO GASPARE (1712-1787) (6) di Terlago** (Matr 1746) **MARGHERITA JUTTILI (1723-1780) di Alessandro di Cavalese**
 Bartolomeo Antonio **TOMMASO GASPARE** Anna Massenza **GIUSEPPE ANTONIO** Caterina Maria Maddalena
 Alberto (1747-91) (1749-1809) (1751-) (1753-1817) (1757-95) (Sp Giuseppe Merlo)
- 11) GIACOMO ANTONIO (1712-1772) (7) di Covelo** (Matr 1736) **MARGHERITA BARTOLAMEDI (1717-1767) di Giacomo di Covelo**
 Domenica Antonia Domenica Margherita (1741-) Margherita **ANTONIO GIACOMO** Giacomo Giuseppe Lodovico
 (1739-41) (Sp Giovanni Verones) (1744-) (1745-1821) (1749-55) (1753-55)
- 12) LODOVICO (1715-1781) (7) di Covelo** 1° (Matr 1744) **MARGHERITA (1727-1755) di Bernardino di Ciago**
 2° (Matr 1756) **MARGHERITA DEPINE (1721-1771) di Bartolomeo di Terlago**
 Antonio (1746-) Antonia Caterina (1747-) (Sp Pietro Cappelletti) Giacomo Antonio (1750-) Domenica (1754-) Margherita (1759-1824) (Sp Francesco Tasse) Teresa (1763-66)
- ##### 5 #####
- 13) BARTOLOMEO (1730-1811) (8) di Terlago** 1° (Matr 1758) **BARBARA DORIGATTI (?-) di Giuseppe ora a Terlago**
 2° (Matr 1794) **DOMENICA MAZZONELLI (1769-1846) di Nicolò Vva di Giuseppe Dorigatti**
 18)
- BARTOLOMEO MATTIA ILLUMINATO (1795-1850)**
- 14) ANDREA ILLUMINATO (1750-) (9) di Terlago** (Matr 1775) **LUCIA FERRARI (?-) di Matteo di Gardolo**
 19) | |
 GIUSEPPE ANTONIO Maria Teresa (1778-1826) **ANDREA ILLUMINATO** Bartolomeo Mattia (1784-1855) Mattia Vigilio
 (1777-) (Sp Donino Merlo) (1781-) (1787-99)
- 15) GASPARE TOMMASO (1749-1809) (10) di Terlago** (Matr 1784) **DOMENICA SCARPA (1757-1822) di Fornace**
 Margherita Massenza (1784-1811) **TOMMASO ANTONIO** Domenica Barbara Alessandro Giovanni Massenza Giovanna (1792-) Teresa Maria Caterina Lucia Anna Maria
 (Sp Pietro Depine) (1786-1855) (1789-) (1790-) (Sp Giovanni Franceschini) (1794-95) (1795-1836) (1798-)
- 15)** .
 Antonio Giovanni (1801-01)
- 16) GIUSEPPE ANTONIO (1753-1817) (10) di Terlago** 1° (Matr 1781) **ANNA GISLIMBERTI (1746-1811) di Geronimo Vva di Gabriele Rigotti di Terlago**
 2° (Matr 1812) **DOMENICA DALFOVO (1778-) di Domenico e Lucia Sp in II Domenico Bortolamedi**
 Margherita Domenica Margherita Maria Eleonora Maria Eva Francesca Angela Eva (1813-) Bonaventura Isacco Margherita Domenica
 (1781-81) Maddalena (1783-) (1785-) (1789-1802) (Sp Francesco Tonina) (1815-15) (1817-17)
- 17) ANTONIO GIACOMO (1745-1821) (11) di Covelo** **TERESA ANDREIS (?-) di Giovanni Battista di Vezzano**
 Giacomo Antonio (1768-78) Andrea (1770-91) Rosa (1772-73) Vincenzo Giovanni Battista (1774-92) Giovanni Battista (1777-97) Rosa Maddalena (1779-81)

6

FANTINI I

1) FRANCESCO (?-) di Carlo (Rocca Feltrina) ora a Ranzo | ANGELA (?-)

2) | 3) | 4)

Teresa (1824-1886) | **GIOVANNI GIACOMO** | **GIUSEPPE**
 (Sp. Fortunato Bonfanti) (1825-1870) (Sp. Gervasio Parisi 13) (1843-1919)

2

2) GIOVANNI (1825-1870)(1) Ranzo | ROSA SOMMADOSSI (1841-1881) di Paride di Ranzo

5)

Maria Angela (1862-) | Domenica Rosa Brigida | **FRANCESCO GIOVANNI** | Pietro Santo
 (Sp Guglielmo Pisoni -Sarche) (1863-70) (1865-66) (Sp. Faustino Margoni) (1868-1951) (1870-71)

3) GIACOMO (1828-1870)(1) Ranzo | MARIANNA SOMMADOSSI (1842-1905) di Domenico di Ranzo

6)

Anna Luigia | Francesco Giuseppe | **ANNIBALE ENRICO** | Luigia Leopolda (1876-1959 Sarche) | Maria Dosolina (1878-1951)
 (1864-66) (1866-70) (1874-1948) (Sp. Felice Sommadossi) (Sp. Pietro Eugenio Rigotti)

4) GIUSEPPE (1843-1870)(1) Ranzo | TERESA SOMMADOSSI (1845-) di Domenico di Ranzo Sp in II Cristiano Castelli di Terlago

Giuseppe (1870-71)

3

5) GIOVANNI FRANCESCO (1868-1951)(2) di Ranzo ora a Covelo | (Matr 1897) MARIA POOLI (1878-1960) di Giosafat e Cecilia Verones di Covelo

7)

PRIMO | Rosa | Carlotta (1901-78) | Irma Valentina (1907-) | Serafina Rosa (1909-) | Rosa Angela (1911-) | Augusta Maria (1913-) | Tullio Giovanni (1916-1986)
 (1898-1957) (1900-08) (Sp Giovanni Paris) (Sp Giovanni Paris) (Sp Ermenegildo Banal) (Sp Beniamino Miori) (Sp Graziano Paris) (Sp Giovanni Banal) (Sp Maria Povolo)

6) ANNIBALE ENRICO (NIBILE)(1874-1948)(3) Ranzo trasferito | (Matr 1900) GIOSEFFA ZAMPEDRI (1883-1962) di Giovanni e Anna Vinchler di Villa Banale

Silvia Maria | Silvio Giovanni | Maria Carlotta | Mario | Luigi | Luigia Carlotta (1909-76) | Natalia | Celestina (1914-2015) | Celestino | Enrica
 (1901-1997 Charleroi) (1903-1998) (1905-1995 BZ) (1906-1932) (1908-26) (Sp Onorio Faes) (1911-) (Sp Benedetto Pisoni) (1919-2016) (1923-23)

GENNARI 2

5) FRANCESCO ANTONIO ANDREA ILLUMINATO (1738-1802) (3) di Terlago (Matr 1765) ANNA FADANELLI (1744-1814) di Giovanni di Cadine Sp in II Antonio Veronesi
 | Anna Caterina (1769-) Caterina **CRISTOFORO PROTO FRANCESCO ANTONIO** Pietro Antonio Pietro Antonio Francesca
 (1765-) (1767-) (Sp GioBatta Bernardi) (1771-) (1772-1801) (1775-1860) (1778-) (1780-1801) (1786-92)

5

6) CRISTOFORO PROTO (1772-1801) (5) di Terlago (Matr 1794) MARIANNA CALAI (1776-1833) di Giorgio di Flavon Sp in II GioBatta Merlo
 | Francesco Agostino (1796-98) Anna Maria (1799-1801)

7) FRANCESCO ANTONIO (1775-1860) (5) di Terlago 1° (Matr 1798) MARGHERITA PARIS (1776-1822) di Giovanni e Caterina Defant di Covelo
 | Francesco Antonio (1799-1801) **FRANCESCO ANTONIO (1801-1886)** Anna Teresa (1804-07) **MARGHERITA MOSNA (?-) di Ilarione di Vigolo Basegga**
 2° (Matr 1822)

6

8) FRANCESCO ANTONIO (1801-1886) (7) di Terlago 1° (Matr 1829) MARIA BOTTAMEDI (1807-1830) di Pressano
 | Rosa Margherita Letizia Angela Pietro Giacomo Francesco Andrea Margherita Maria Maddalena (1841-1927) Luigi **GIACOMO**
 (1830-30) (1831-51) (1832-1896) (1834-36) (1838-1894) (Sp Pietro Defant) (Sp Alessio Mazzonelli) (1843-71) (1846-1910)
 2° (Matr 1830) **MADDALENA PAISSAN (1807-1885) di Bortolo e Teresa Gennari di Terlago**
 9) 10)

8) _____

| Maria Maddalena (1853-) Domenica Pasqua (1848-1941) (Sp Alessio Casotti) Maria Maddalena Antonima (1853-) (Sp Giuseppe Ravagni)

7

9) FRANCESCO (1838-1894) (8) di Terlago (Matr 1869) ILLUMINATA PISETTA (1840-1916) di Isidoro e Caterina Agostini di Terlago
 11)

PIETRO GIUSEPPE (1870-1926) Egidio Pietro Francesco (1872-73)

10) GIACOMO (1846-1910) (8) di Terlago (Matr 1876) MARIA DEPINE (1846-1922) di Pietro e Francesca Tasin di Terlago
 | Emanuele Giacomo (1877-)

- 38) UDALRICO ANTONIO (1794-1872) (31) di Mustè | 1° (Matr 1816) MARIA CONTI (1800-1829) di Domenico e di Teresa Menapace di Cavedine
 | 2° (Matr 1829) GIOVANNA COMAI (1802-1836) di Lorenzo e di Caterina Pasolli di Vigo
 | 3° (Matr 1837) CATERINA COMAI (1803-1844) di Antonio e di Caterina Manara di Cavedine
 | 4° (Matr 1845) ELISABETTA CHISTE' (1805-1864) di Giuseppe di Stravino Vva di Domenico Bridarolli
 | Lucia (1821-64) (Sp Domenico Pedrotti) Teresa (1823-23) Teresa (1824-27) Maria (1827-52) GIACOMO DOMENICO (1838-1911) | Caterina (1840-44) Teresa (1847-)
- 39) GIOVANNI LUIGI (1797-1867) (31) di Mustè | 1° (Matr 1827) MARIA GALETTI (1805-1828) di Domenico e di Caterina Bassetti di Vigo
 | 2° (Matr 1829) TERESA CHISTE' (1801-1867) di Domenico e di Caterina Bonvecchio di Lasino
 | 45) | 46)
GIACOMO (1830-1912) Domenico (1832-32) Lucia (1833-) (Sp Domenico Zambaldi) Domenico (1835-36) Giovanni (1837-39) DOMENICO (1841-)
- ##### 9 #####
- 40) BARTOLOMEO ANTONIO (1796-1871) (34) di Mustè | (Matr 1821) DOMENICA BERTE' (1797-1869) di Bernardino e di Antonia Berteotti di Mustè
 | Pasqua | Pietro | Pietro Antonio | Bernardino (1829-1892) | Antonia (1831-) | Carolina Rosa (1836-1897) | AGOSTINO
 | (1822-23) (1823-37) (1825-26) (1828-29) (Sp I Elisabetta Delaiti II Maria Berlanda) (Sp Angelo Cattoni) (1834-34) (Sp Antonio Travaglia) (1839-1884)
- 40) _____
 48)
NICOLÒ BENIAMINO (1841-1899)
- 41) GIACOMO LUIGI (1803-) (34) di Mustè | (Matr 1827) DOMENICA BERTE' (1803-) di Giovanni e di Teresa Chistè di Mustè
 | Pasqua (1828-32) Teresa (1830-32)
- 42) BARTOLOMEO (1796-1853) (35) di Mustè ora a Lasino | _____ | CATERINA CESCHINI (1795-1873) di Domenico e di Lucia di Stravino
 | 49) | 50) | 51) | 52)
VIGILIO Domenico | PIETRO BORTOLO MASSIMILIANO Lucia (1832-) | BARTOLOMEO Maria Teresa Cecilia Eusebio Rocco
 | (1823-1893) (1825-66) (1828-1878) (1830-1906) (Sp Gervaso Frisinghelli) (1834-1905) (1836-38) (1838-42) (1842-42) (1843-43)
- 43) GIOVANNI ANTONIO (1808-1877) (36) di Mustè | 1° (Matr 1828) BONA GOBBER (1812-1836) di Giovanni e di Grazia Berlanda di Mustè
 | 2° (Matr 1836) AMABILE FABRIS (1811-1886) di Giuseppe e di Marianna Bassetti di Cavedine
 | Gelmina Anna (1830-) (Sp Domenico Graziadei) Massimina (1831-) Isele (1834-) Giacomo (1835-36) Giacomo (1837-1864)
- 44) DOMENICO GIACOMO (1838-) (38) di Mustè | (Matr 1858) ROSA BRIDAROLLI (1840-1915) di Domenico e di Elisabetta Chistè di Cavedine
 | _____ | 53) | 54)
 Giacomo Domenico Udalrico Fortunato GIACOMO Maria Rosa (1867-) | BORTOLO Lucia (1871-1935) Angela (1873-1933) Teresa (1875-1931) Francesco
 | (1859-60) (1861-61) (1862-62) (1863-1936) (1865-) (Sp Fortunato Pedrotti) (1868-1918) (Sp Bortolo Comai) (Sp Francesco Benedetti) (Sp Antonio Comai) (1877-77)
- 44) _____
 | _____
 Domenico (1879-80) Angelo (1880-80)
- 45) GIACOMO (1830-1912) (39) di Mustè | _____ | ROSA BORTOLOTTI (1838-1876) di Antonio e di Caterina Travaglia di Drena
 | Teresa (1858-) Giovanni (1859-1928) Domenico Antonio Caterina Gioseffa Angelo Francesco
 | (Sp Pietro Pasolli) (Sp Maria Chemotti) (1861-) (1863-65) (1867-1952) (1870-1952) (1874-75) (1876-76)

MARCHEL I

1) TOMMASO (?-) di S. Orsola | MADDALENA PALLAORO (?-) di S. Orsola
2)

GASPARE GIOVANNI STEFANO (1826-1892) Caterina (?-) (Sp Antonio Paoli a Terlago 1863)

2

2) GASPARE GIOVANNI STEFANO (1826-1892) 1) di S. Orsola ora a Terlago | DOMENICA BROL (1824-1892) di Nicolò e Teresa Bertoldi di S. Orsola
3)

Maddalena (?-) GIUSEPPE CARLO (1855-1896) Enrichetta Adele (?-)

3

3) CARLO GIUSEPPE (1855-1896) 2) di Terlago | AUGUSTA ZUCCATTI (1853-1941) di Pietro e Rosa Cappelletti di Ciago
4)

Carlo Augusto Anastasia Felicita Maria (1886-1965) FELICE ALBERTO Liduina Rosa (1890-1923) Ester Caterina Maria (1893-)
Pietro (1884-) (Sp Santo Depaoli) (Sp Adamo Merlo) (Sp Massimino Ceola)

VECCHI PROVERBI E DETTI SULLE DONNE DI UNA VOLTA

di Tiziana Chemotti

Dai nostri lettori è stato richiesto di riproporre la rubrica dei proverbi e detti che diversi anni fa Attilio Comai aveva raccolto e pubblicato. In questo numero di Retrospective si riportano alcuni di questi, legati al tema della donna in correlazione al Piccolo Museo "La dònna de 'sti ani" di Lasino.

Pochi sono i proverbi tramandati dalla cultura popolare de 'sti ani, che celebrano positivamente la donna, sia nel suo ambito femminile, sia in quello comportamentale. La maggior parte di questi detti screditano talvolta in maniera lapidaria la figura femminile, ravvisando in taluni proverbi una vera e propria discriminazione. Solo nella sfera del mondo materno si esaltano le qualità di riferimento al compito di mamma e di angelo del focolare. Purtroppo la concezione maschilista del tempo e la disparità aggravata dalla mancanza di parità di diritti, determinavano nell'uomo una forma mentis e un atteggiamento basato esclusivamente sulla supremazia maschile. La condizione femminile delle nostre nonne specialmente nella società contadina di un tempo era alquanto precaria; sottomesse fin dalla nascita, dapprima sotto la stretta tutela dal padre e dei fratelli, diventavano in seguito, dopo il matrimonio, totalmente subordinate al marito. Non avevano scampo. Il loro ruolo incorporava unicamente la figura di figlia, di sposa e di madre e le loro mansioni erano ristrette unicamente all'ambito domestico; nella cura della casa, dei figli e dei vecchi.

Anche se l'attendibilità dei detti e dei proverbi concernenti la donna, come possiamo ben capire, non corrisponde a un'effettiva realtà, talvolta ingigantita con espressioni enfatiche, al fine di evidenziare e cogliere alcuni aspetti o situazioni caratteriali, rispecchia comunque il contesto ambientale e socioculturale del tempo, proiettato esclusivamente alla formazione di una supremazia maschile che determinava di conseguenza presunti privilegi nei confronti delle donne.

Due dei tanti proverbi che sintetizzano al meglio questa presupposta superiorità potrebbero identificarsi nei seguenti: **"Val pù 'na braga che dese sotane"** e **"Val de pù 'n om de paia che 'na dona de oro"**. La considerazione della donna era pressoché assente. Le decisioni importanti erano valiate e discusse dagli uomini della famiglia, non era consentito loro né dare suggerimenti, né tanto meno consigli, solamente la donna più anziana, colei che possedeva più esperienza, più competenza, poteva avanzare il diritto di intromettersi.

Anche le "ritadine" ovvero le spose, che portavano in dote un cospicuo patrimonio, essendo figlie uniche, o nel caso in cui il marito si accasava in famiglia della sposa, diventando **"I capelan"**, sentendosi protette da una propria autonomia economico-finanziaria avevano l'ardire di controbattere e imporsi. Sicuramente non era così dappertutto, ma la mentalità del tempo seguiva questa direzione, anzi per divincolarsi da tale ottusità, queste donne erano costrette a mettere in atto una serie di furberie e di scaltrezze per raggirare l'uomo e raggiungere così i loro scopi.

Per tali malizie si preferiva il detto: **"Le dònne le sà 'na carta pù del diaol"** o **"Le dònne le 'n sa una pù del diaol"** a conferma di quanta abilità dovevano escogitare, utilizzando tal volta anche delle maniere sdolcinate; ma il proverbio profetizzava e metteva in guardia l'uomo, con il detto:

“Baso de dòna ‘l pù de le volte ‘l te coiona”.

Tanti erano anche i proverbi legati alle modalità di comportamento e alla personalità della donna, i quali erano paragonati a delle sentenze e recepiti come perle di saggezza. Questi detti si declamavano, quando il giovanotto in sentore di matrimonio era alla ricerca di una futura moglie e si cercava con il contributo dei proverbi di specificare difetti e virtù di una ragazza. S’iniziava col detto: **“Che la piasa, che la tasa e che la staga a casa”**, erano qualità che l’eventuale sposa doveva possedere, in quanto, soprattutto le ultime due, confermavano una certa remissività, infatti si declamava: **“La lengua de donzela la g’ha da star ‘n camerela”**. Tacere era segno di sottomissione e rimanere in casa significava frenare la sua indipendenza.



Disegno di Maria Teodora Chemotti, che illustra uno dei proverbi sulle donne

è malade tredese mesi a l’an”. Purtroppo il proverbio non considerava le numerose gravidanze cui andava incontro, così come la mancanza di condizioni igienico-sanitarie, aggravate da una permanente carenza di alimentazione, cause che determinavano principalmente una crescente

Era conveniente intradare la donna al compimento dei lavori domestici che non si limitavano alla sola cura della casa, ma contemplavano la necessaria realizzazione di altre attività per provvedere al sostentamento familiare. Il detto che recitava. **“La casa col fogolar e la dòna che sapia filà”**, esprimeva la fermezza che ogni ragazza da marito dovesse esercitare alcune mansioni, quali potevano essere: filare la lana, lavorare a maglia, “far calzoti”, rammendare, cucire ecc ..., venendo a mancare queste abilità, anche il prestigio veniva meno. Di conseguenza non era assolutamente ammesso che una giovane perdesse tempo sulla pubblica via: **“Putela masa ‘n strada la perde la strada”**, e neppure soffermarsi per fare due chiacchiere perché: **“Tre dòne ‘nsema le fa mercà”**.

A una donna si chiedeva anche di essere in buona salute poiché la massima declamava che: **“Le dòne le**

debilitazione. Eppure queste donne non si lamentavano, hanno resistito anche a scapito di queste precarie condizioni di salute, malandate nel fisico, ma forti nello spirito.... e a tal proposito si diceva: **“Putost che ‘n om malà dese dònè”** e per rincarare la dose, si proferiva: **“A l’om bisogneria farghe comprar ‘n putelot grant come ‘na cavicia del tagolon”**.

A tavola più delle volte non si sedevano mai, occorreva servire le pietanze prima agli uomini e poi alla figliolanza e loro si accontentavano degli avanzi, ma per sopperire a tale disuguaglianza, ingiustificatamente si diceva: **“La cōga che va per cà, se no la magna l’ha già magnà”, oppure: “La dònè e galina che va per cà se no la beca l’ha già beca”**.

Nel gergo popolare le donne erano sempre giudicate aspramente per la loro sensibilità, il loro unico sfogo alle sofferenze morali diventava il pianto. Versavano lacrime per i figli al fronte, per i propri familiari, i quali causa le ristrette condizioni di vita emigravano per lavoro oltre oceano, cosce di non rivederli più. Piangevano per i loro figlioletti che morivano di stenti appena nati, piangevano per i morti e i feriti che tornavano dalla guerra, ma questa loro manifestazione di afflizione era percepita come una debolezza e così sbrigativamente si diceva: **“Le dònè le g’ha le lagrime ‘n scarsela”** o più drasticamente mettendole a confronto con: **“Cavai che suda e dònè che piange no ste a badarghe”**.

Le famiglie erano patriarcali, si viveva in comunione; il figlio si sposava e portava la sposa in casa dei genitori e in questa comunanza nascevano incomprensioni, attriti, specialmente tra suocera e nuora, cosicché il rapporto di convivenza non era sempre facile. Le due donne si contrapponevano, l’anziana sentendosi ancora la padrona di casa manteneva il comando e proseguiva con il suo solito andamento familiare, spadroneggiando nei confronti della nuora che ancora giovane e inesperta era costretta a ubbidire. Gli uomini, essendo “cose da donne” non s’intromettevano e sornionamente declamavano: **“Nora e madona come cagn e gat”** e ancora: **“Quando la nora la è sula porta la madona la sta ben morta”**. In verità per queste donne che abitavano nella stessa casa e che a stretto contatto di gomito utilizzavano la stessa cucina, era inevitabile e comprensibile che accadesse qualche scontro, per altro prontamente zittite dal capo famiglia, il quale rammentava il proverbio che declamava: **“Tre dònè ‘n de na cà l’è ‘na gran necessità. Una viva, una morta e una stampada su la porta”**.

La vita delle donne de ‘sti ani è stata dura, ma a suo favore dobbiamo ricordare la loro tenacia e la loro forza di volontà nel tenere unita la famiglia anche quando le condizioni erano avverse; uomini autoritari, uomini che facilmente si ubriacavano, uomini talvolta violenti che al pari del proverbio: **“La carne e le dònè pù se le bate pù le vegn bone”** o **“A le dònè, ai sasi, ai bisi, colpi no spé(s)si, ma fisi”** non avevano scrupolo di menare le mani alla moglie e alle figlie. Con pazienza e rassegnazione in silenzio hanno sopportato tante tribolazioni e angherie e solo con l’aiuto della preghiera sono state in grado di affrontarle.

Una nota è degna di essere citata. L’apprezzamento della donna si avrà soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Il lavoro nelle fabbriche e in campagna, da loro sostenuto durante il conflitto per sopperire alla forza maschile occupata in guerra, pose le basi per un’emancipazione femminile, conquistando alcuni diritti fra questi il diritto al voto conseguito con Decreto legislativo luogotenenziale n. 23 dell’1 febbraio 1945 che conferiva il diritto di voto alle italiane con più di 21 anni.

RECENSIONI

Pubblicazione sulla chiesa di Lasino

A breve la nostra **Associazione** pubblicherà una ricerca a cura di Tiziana Chemotti, riguardante la chiesa S. Pietro di Lasino ed in particolare sugli avvenimenti che hanno interessato la costruzione della parrocchiale. Molti sono stati, infatti, gli interventi e le modifiche che hanno interessato l'edificio sacro: la prima notizia, ancorché poco esplicita, risale al 1491. Nel tempo subirà diversi rifacimenti, l'ultimo, il più articolato risale al 1881, che ci restituisce l'attuale edificio. Molti furono, gli artigiani, gli operai e i volontari del paese che durante il lungo periodo di costruzione o rifacimento della chiesa prestarono la loro opera, al fine di abbellire e rendere il luogo sacro, confacente all'amministrazione dei riti religiosi. Non si possono dimenticare i benefattori che attraverso le loro donazioni o lasciti arricchirono la chiesa di manufatti e opere d'arte.

I primi nominativi che si possono annoverare come promotori per l'ingrandimento della chiesa, che formarono un Comitato assieme al curato don Saverio Esterle, sono stati don Francesco Pisoni, il Sig. Carlo Pedrini, Andrea Pisoni e Antonio Rosà, i quali si occuparono a partire dal 1855 dell'organizzazione dei lavori. Fra i documenti si citano Domenico Ceschini e Giacomo Ceschini, quali maestri muratori che iniziarono l'ampliamento della chiesa e ancora Francesco Ceschini tagliapietre e Caldini Domenico che si firma anch'egli tagliapietre, realizzatore delle lastre di pavimentazione e successivamente anche dei lavori in pietra per la facciata. È citato un certo Domenico Pisoni che si rileva essere il perito giudiziale.

Un altro Mansueto Ceschini (**Casèla**) è il fautore della scala in pietra che porta in cantoria. Giuseppe Chistè (**Proana**), che diligentemente trasportò da Trento al paese gli elementi per l'assemblaggio dell'organo Vegezzi-Bossi, acquistato nel 1910.



Dipinto ad olio di Maria Teodora Chemotti "Paesaggio invernale con la parrocchiale di Lasino"

Nel 1922 quali fabbricieri della chiesa sono nominati: Giuseppe Chistè, Giuseppe Dorigatti (**Nane Periot**), Domenico Chistè e Biagio Pisoni (**Biasin**).

Nel 1939 si evidenzia Emilio Grosselli (**Ghiel**) per la costruzione della “**Grotta di Lourdes**” con l’aiuto dei muratori Francesco Grosselli e Annibale Grosselli. A questo lavoro collaborò anche Francesco Trentini scultore con la realizzazione dell’allestimento scenico della “Grotta”, mentre l’impianto elettrico fu affidato a Carlo Caldini (**Caldin**).

A Ceschini Luigi (**Bronzol**) fu affidato negli anni '50 il risanamento dell’altare dell’Addolorata.

Per quanto riguarda invece la manutenzione campanaria sono da menzionare: Antonio Pisoni, Antonio Trentini, Giovanni Gianordoli quali fautori per il restauro delle campane avvenuto nel 1824. In quest’occasione il lavoro di fabbro fu affidato ad Antonio Caldini (**Slozer**).

Nel 1921 in calce alla domanda per la richiesta danni di guerra subiti dalle campane, sono citati quali membri della commissione: Basilio Ceschini (**Carolin**) e Giuseppe Danielli (**Matarel**). Anche subito dopo la seconda guerra mondiale fu necessario mettere mano alle campane per varie riparazioni. Dagli incartamenti, infatti, si fa riferimento a Andreino Rosà (**Bernart**) per il loro trasporto effettuato con carro e muli alla ditta fonditrice e ai Pisoni (**Ométi**) di Calavino per il trasporto di ritorno. Negli stessi documenti si fa riferimento anche a Domenico Chistè (**Mari**) carpentiere a Chistè Bruno (**Ravanel**) saldatore, a Rodolfo Ceschini (**Drodo**) e Arrigo Trentini (**Tompo**) come aiutanti.

Recentemente negli anni Sessanta lavorò Mario Danielli e figli per la messa in opera dei banchi e delle porte d’entrata. E ancora tanti altri.

Non si possono dimenticare i tanti benefattori che attraverso le loro notevoli elargizioni consentirono il progredire dei lavori e l’abbellimento della chiesa. Ricordiamo:

- Marianna Pedrini con il lascito testamentario del 1864 di 5000 fiorini.
- Le loro maestà Ferdinando e Marianna con l’offerta di 300 fiorini.
- La famiglia Bassetti tramite la contessa Caterina Reverdin, vedova di Tito Bassetti, che destinò alla chiesa di Lasino, con testamento del 1882, una somma di 1000 fiorini austriaci per l’abbellimento degli altari, nonché l’acquisto del quadro di S. Antonio opera di Eugenio Prati risalente al 1876
- Maria Chistè (**Fugata**) contribuì alla realizzazione della grotta di Lourdes con l’acquisto delle relative statue della Madonna e di Bernardette.
- Maria Dorigatti (**Periota**), negli anni '50, del XX sec., offrì l’importo per l’acquisto della statua della Madonna Addolorata.
- Colomba Zambarda in occasione del suo matrimonio donò la statua di S. Luigi Gonzaga.
- Adolfo Schneider e Archilia Ceschini (**Casela**) nel 1995 sostennero la spesa per il restauro del prestigioso organo.
- Camilla Lazzeri intervenne con una somma per la realizzazione della cornice al quadro del pittore Mario Colombelli.
- Don Giuseppe Cattoni che come parroco contribuì all’acquisto dell’organo elettrico, collocato a ridosso dell’altare di S. Giuseppe.
- Non si possono tralasciare di nominare tutti i sacerdoti che a vario titolo e nel tempo, hanno contribuito alla costruzione e rifacimento dell’imponente parrocchiale S. Pietro e Paolo di Lasino.

*Carta unionis factae de Montibus, et Pasquis omnibus
inter homines villae Callavini
cum hominibus villae Lasini et Madrutii
ut sequitur*

*In nomine Domini. Amen. Anno Nativitatis eiusdem
Millesimo quadringentesimo vigesimo octavo Ind.e sexta.
Die dominico octavo Mensiis Februarii in Villa Callavini
Diocesis Tridenti super una Plazzolla sive Plazolo dicto de
Bagnol.....*

*Ibidem in unum convenientibus ad infrascripta tractanda
et peragenda ad infrascriptam unionem et mixtionem
societatem et communionem fiendam et specialiter
fimandam habito iam pluribus mensibus per Homines
infrascriptos consilio et matura consideratione pro bono et
pacifico statu earundem Communitatum sive Villarum ut
plurimum solet, specialiter occasione montium et pascuorem
et ideo praedictae Villae et habitatores unanimes sint*

*- In qua regulla primo Villa Callavini infrascripti Pedrinus
Joannini de Besagninis, Maior Hominum de Callavino*

*- Item de Villa Lasini fuerunt infrascripti personaliter:
Primo Bernardus Boninsegna, Maior Villae Lasini*

- Item Franciscus Pisoni de Madrutio, facientis nomine ...



Dree